

Copyright © 2010 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Salvator Allende.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria

Anno XII – N. 3 settembre-dicembre 2010

Sommario

Premessa

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA 5

DISCORSO DEL SINDACO RENZO BERTI PER IL 25 APRILE 9

DISCORSO DALL'AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FEDERALE
DI GERMANIA MICHAEL STEINER 13

Contributi

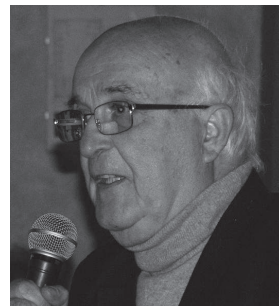
STEFANO BARTOLINI	LA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE SLOVENO ITALIANA E LA RELAZIONE "RAPPORTI ITALO-SLOVENI 1880-1956"	17
FABIO FLEGO	IL MITO AMERICANO TRA SOGNO E REALTÀ RECENSIONE DEL VOLUME "INDIE OCCIDENTALI" DI GIANCARLO MICHELI	31
CHIARA MARTINELLI	«MALGRADO LE CREATE APPARENZE»: QUALCHE IPOTESI DI MICROSTORIA DIETRO LA VICENDA DI UNA MAESTRA PISTOIESE	35
PIERLUIGI GUASTINI	DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DI VINCENZO NARDI (9 MAGGIO 2001 – 9 MAGGIO 2011)	41
	RUBRICA - LE PAROLE SONO PIETRE	45
DUNIA SARDI	BRUNERO	51
FABIO GIANNELLI	LO STUPRO DI NANCHINO	55
FABRIZIO ZOLLO	LA NOSTRA STORIA	61

Premessa

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA



Il presente numero di QF è caratterizzato da una serie di articoli che potrebbero essere definiti testimonianze umane e politiche, capaci di suscitare in chi le legge sentimenti di appassionata partecipazione e di personale coinvolgimento. Non si tratta di veri e propri saggi, ma di importanti episodi che sottendono messaggi di profonda convinzione sociale e che scaturiscono dalla storia vissuta. Di ciascuna di queste testimonianze farò un breve, personale, commento.

Fabrizio Zollo riporta la vicenda che coinvolse suo padre Quirino il giorno dell'armistizio che provocò la rabbia feroce ed attizzò la barbara e crudele reazione dei tedeschi che si sentirono traditi mentre i veri traditi erano stati, ed erano, coloro che erano stati mandati a combattere accanto ai nazisti nel pugnalarla Francia alle spalle, nel tentativo di "spezzare le reni alla Grecia" finito con l'impantanamento nei territori che si tentava inutilmente di conquistare; erano coloro che erano stati mandati a morire nella ritirata di Russia, con i piedi congelati dentro le scarpe di cartone. I traditi erano coloro che si ribellavano al colpo di stato di Mussolini avvallato da "Sciaboletta" e conclusosi con la minaccia di chiudere le porte del Parlamento, tempio della democrazia, per farne un bivacco di manipoli. La storia dei due fratelli Zollo, Quirino ed Orlando è emblematica della temperie di quei giorni. Il primo riuscì a salvarsi ed a aiutare l'organizzazione partigiana che stava per nascere. Il secondo fu uno dei seicentomila internati militari italiani in Germania che pagarono con la sofferenza personale e molti di loro, con il sacrificio della vita, la fedeltà al loro giuramento.

Particolarmente suggestivo è il discorso dell'ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca Michael Steiner in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria al professor Willy Sitte. Dal suo importante discorso traggio due frasi molto significative.

La prima *"l'uomo deve opporsi anche al suo re, se costui commette un'ingiustizia e così facendo egli non viola il proprio obbligo di fedeltà"* e una frase che ci fa pensare a quei giovani tunisini, egiziani, libici e siriani che sono scesi nelle piazze in nome della de-

mocrazia e contro il tiranno. La seconda è costituita da un articolo della Costituzione della Repubblica Federale della Germania che recita *“contro chiunque tenti di sovvertire l’ordinamento costituzionale, tutti i tedeschi ha il diritto di opporre resistenza quando altri rimedi non sono possibili”*. Si sta assistendo nel nostro paese, da tempo, al tentativo di ferire la Costituzione, proprio in quell’aula *“dove la Costituzione fu giurata”*, aula murata anche col sangue dei giovani sparsi e, si spera, non dimenticati *“nei loro cimiteri di montagna”*.

Il discorso del presidente Allende alla radio l’11 settembre del 1973 fa scorrere sulla schiena un brivido ed un turbamento. Allende, tra l’altro, dice *“solo ribellandomi di colpo potranno fermare la volontà volta a portare a termine il programma del popolo”*: Allende fu crivellato di colpi all’interno del parlamento democraticamente eletto. E allora dov’erano in quei giorni coloro che si sono dichiarati portatori di democrazia in Afghanistan, in Iraq, nel Magreb? Forse Pinochet ed i generali fascisti non erano assimilabili ai dittatorelli dell’Africa del nord?

A conclusione del suo appassionato discorso Allende dice *“il popolo non deve farsi annientare né farsi crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi”*. Gli uomini e le donne della Resistenza, in molti, furono crivellati dalle fucilazioni, ma non furono annientati, furono i vincitori mentre i fascisti che li fucilarono, li impiccarono e li torturarono furono *“i vinti”*. Furono i *“vincitori”* perché non vollero umiliarsi.

Mi piace segnalare che, come Istituto, abbiamo presentato un libro di Giancarlo Micheli, scrittore nato a Viareggio e che si dedica alla scrittura in versi ed in prosa. Abbiamo presentato volentieri questo libro per due ordini di motivi. In primo luogo è un libro che coinvolge profondamente perché è scritto con passione e vera, autentica, partecipazione. L’autore scrive – e scrive bene – perché sicuramente sente il bisogno morale di scrivere, il desiderio di suscitare nei lettori, con una prosa incalzante, sentimenti veri in grado di *“legare”* i personaggi al lettore e di farli vivere insieme. In secondo luogo perché il libro il cui titolo è *“Indie Occidentali”* narra la storia di una coppia di emigranti, storia intrisa di speranze e di disperazione. Sono quelle speranze che purtroppo ogni giorno leggiamo negli occhi e nel volto di coloro che si imbarcano, e talora muoiono, per raggiungere terre dove credono, spesso sbagliando, di trovare accoglienza, solidarietà, tutela umana e civile. Il professor Flego ha fatto una recensione del volume ricca, documentata ed appassionata che può essere sintetizzata efficacemente dalla denuncia della *“oppressione”* che le nuove classi operaie cosmopolite subivano in America prima di poter affermare il loro diritto alla dignità per ciò che erano e per ciò che sapevano fare.

Lo scritto di Dunia Sardi è la rappresentazione di una scena che purtroppo si sarà ripetuta moltissime volte nei drammatici e tragici giorni dell’occupazione e della barbarie tedesca. Dove sarà Brunero? Il ragazzo scomparso ha preso, trascinato da criminali nazisti o fascisti, la via del non ritorno, quella strada colorita di sangue e di sofferenza che spesso si conclude passando attraverso un camino.

Questo numero è completato da contributi di Fabio Giannelli e di Stefano Bartolini rispettivamente sull'eccidio di Nanchino e la storia del confine orientale. Chiara Martinelli propone, invece, una quasi piccante storia di costume che appassionò molti lettori della nostra città nell'ormai lontano 1928. Ci siamo anche ricordati che dieci anni orsono è venuto a mancare Vincenzo Nardi, partigiano, uomo politico limpidissimo e presidente onorario del nostro istituto.

Abbiamo inoltre iniziato a pubblicare piccole storie di lettori (*"La nostra storia"*) per rendere memoria di piccoli eventi familiari da portare alla conoscenza di tutti.

DISCORSO DEL SINDACO RENZO BERTI PER IL 25 APRILE

RENZO BERTI
Sindaco di Pistoia



Autorità, rappresentanti delle istituzioni nazionali e locali, delle associazioni dei partigiani e dei combattenti, vi saluto, saluto i vostri gonfaloni, e vi ringrazio di essere qui.

Così come ringrazio tutti i cittadini che hanno scelto di sacrificare la gita fuori porta per partecipare a questa nostra celebrazione.

Un 25 aprile particolare quest'anno e non tanto per la sua coincidenza col lunedì di pasqua, quanto perché collocato nell'anno in cui festeggiamo il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Una ricorrenza importante, circondata anche nella nostra città da una partecipazione diffusa, non formale ma direi quasi affettuosa.

Forse così larga perché si percepisce il rischio di un ritorno all'indietro.

Si ha il timore che l'unità del nostro paese non sia più garantita, che la prepotente forza centrifuga degli egoismi faccia anche questa vittima illustre.

Ci possiamo certo sforzare, e dobbiamo anzi farlo, di far capire la miseria di chi per interessi di bottega sarebbe capace di tanto

Od anche la miopia di chi pensa di sottrarsi alle insidie della globalizzazione scavandosi una nicchia, ritagliandosi un luogo, una dimensione a misura di un sempre più piccolo cabotaggio.

Un esercizio che assomiglia un po' a quello di chi, volendo comprendere un vasto paesaggio, pensi di utilizzare il microscopio e non il grandangolo.

Ma dobbiamo al tempo stesso prendere atto che c'è anche questa posta in gioco, che molte certezze di un tempo stanno vacillando, che si sta facendo strada un'idea utilitaristica dello stato, che il fondamentale equilibrio tra i suoi organi e poteri è ogni giorno picconato.

Eppure a questo diffuso timore corrisponde spesso lo specchio deformato della rassegnazione, della spossatezza sociale o, altrimenti, di un'ironia tanto sottile dal risultare evanescente, priva com'è di effetti concreti.

C'è infatti una parte vasta della società in cui l'inerzia pare figlia della supponenza, del *"non ti curar di lor ma guarda e passa"*.

E forse anche diversi di coloro che non hanno avvertito la necessità di essere oggi qui con noi coltivano un simile sentimento.

Senza accorgersi che così facendo ingrossano le truppe di chi si lamenta ma poi delega a terzi, o magari rinuncia persino all'esercizio del voto.

Sia chiaro, non c'è in me la pretesa della predica, né l'idea di saper io indicare la strada più efficace.

Ma credo giusto, nel momento in cui ci ritroviamo a ricordare insieme alla vittoria della guerra di liberazione il sacrificio di coloro che per essa combatterono, provare a non essere formale.

La resistenza, la lotta di liberazione non si meriterebbero questo.

E neppure che quella vittoria di 66 anni fa che liberando il paese ci fece conquistare la libertà, venga declassata a celebrazione della libertà medesima come valore astratto e perciò generico, neutrale, se decontestualizzato dall'oppressione e dalla barbarie nazifascista.

La riconciliazione del paese, il generale riconoscersi nei suoi principi ispiratori, la democrazia e l'antifascismo appunto, non possono passare dalla rimozione della storia come qualcuno vorrebbe.

Come chi ad esempio nei giorni scorsi ha prospettato l'eliminazione dal nostro ordinamento del divieto di ricostituzione del partito fascista.

Come chi, giorno dopo giorno, lavora ad affossare la nostra costituzione con il pretesto di una modernizzazione che ha invece il sapore amaro della reazione, se non quello della tutela smaccata degli interessi di parte.

Come chi si è persino permesso di sbeffeggiare questa ricorrenza.

Alla faccia della riconciliazione!

Noi non possiamo aderire e neppure tacere!

Noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla diffusa ignoranza che dovrebbe circondare le vicende del 900, su una didattica che continua a trascurarle, sull'abominio di chi insieme ai libri di orientamento sgradito vorrebbe riscrivere anche la storia!

Noi non possiamo non vedere i fantasmi di quella storia, il razzismo, l'intolleranza, l'arroganza del potere, che tornano ad emergere nel ventre molle dell'individualismo, che si riaffacciano anche nella nostra città!

E non possiamo perciò schierarci nelle fila di chi appare stanco di questa democrazia!

La riconciliazione, il superamento degli steccati ideologici, la pietà per le vittime non c'entrano nulla o meglio c'entrano alla rovescia.

Cioè come stimolo ad una memoria condivisa per una comunità davvero consapevole.

In questi anni abbiamo cercato a pistoia di rendere omaggio a questi sacrifici, abbiamo dato con piacere seguito a tante istanze che provenivano dalla società civile per recuperare memorie che tendevano a sbiadirsi o per riportare alla luce alcune omissioni.

Abbiamo sostenuto la richiesta della medaglia d'oro al merito civile dei ragazzi della fortezza.

Abbiamo intitolato strade e giardini ai partigiani, abbiamo ricordato la generosità di chi non appagato della liberazione dei suoi luoghi ha continuato a combattere per la libertà degli altri, abbiamo reso omaggio al sacrificio di tanti innocenti.

Lo abbiamo fatto con convinzione.

Convinti che queste storie, questi dolori, il coraggio, il sacrificio di queste persone debbano essere considerati i principali mattoni su cui è costruita pistoia e su cui la città deve proseguire il proprio sviluppo.

Una crescita per essere virtuosa deve preoccuparsi delle radici.

E' con questo stesso spirito che venerdì prossimo scopriremo una lapide in memoria di Fabio Gori e Giuseppe Migliorini, due delle prime vittime dello squadristico fascista che nei primi anni venti dilagò anche a pistoia dando prova della forza aggregante tipica di una setta.

Forse ha ragione il politologo americano Robert Paxton, quando sostiene che il fascismo fu "una faccenda più di stomaco che di testa".

Ma se è così, a maggior ragione oggi occorre usare la testa, recuperare il senso collettivo, sottrarre la politica alla dimensione strumentale del potere.

Il catechismo popolare pubblicato sulla rivista di Firenze nei primi anni dell'unità d'Italia affermava: *"la patria è cosa sacra, dopo iddio non vi è nulla di più santo"*.

Per diversi anni, per la mia generazione senz'altro, il concetto di patria, la stessa parola, è stata invece quasi imbarazzante.

Ma oggi questo imbarazzo può essere risolto, questa parola può tornare ad appartenerci.

"le parole patria e italia – scriveva Natalia Ginzburg dopo la liberazione – che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall'aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere".

Riappropriamocene quindi ma nel senso sacrale del termine, che evoca quasi un distacco.

E neppure come salvacondotto identitario a protezione dalle contaminazioni.

Casomai nel senso più popolare che il concetto può evocare: la cultura e la speranza di un popolo che è capace di ricordare perché vuole andare avanti.

A testa alta e guardandosi perciò intorno.

Il mondo sta mutando ad una velocità impressionante.

Un presidente nero guida gli Stati Uniti.

La cina, l'india e il brasilie sono i nuovi giganti economici.

La struttura politica del nord africa e' stata sconvolta nel giro di pochi mesi.

L'europa politica, ancorche' debole nella sua struttura, e' larga come non mai.

Il nostro paese, e nel piccolo la nostra citta', non possono rinunciare ad essere interpreti di questa trasformazione, ad impegnarsi affinche' le opportunita' prevalgano sui rischi.

Ma questo dipende molto, appunto, dalle nostre teste, dalla cultura e dalla memoria che non ci limiteremo a proteggere ma proveremo ancora a far crescere.

Viva il 25 aprile,

Viva l'italia unita,

Viva la nostra costituzione!

**Conferimento della cittadinanza onoraria
al Professore Willi Sitte
Montecchio Maggiore 15. Novembre 2008**

**Discorso dall'Ambasciatore
della Repubblica Federale
di Germania Michael Steiner**



Signor Sindaco,
Professor Sitte,
Autorità,
signori e signore,
Frau Bürgermeisterin,
meine Damen und Herren,

Willi Sitte era un uomo disobbediente nel 1944. Disertò dalla Wehrmacht e si unì, qui a Montecchio Maggiore, ai partigiani. Per questo egli riceve oggi la cittadinanza onoraria.

Disobbedienza.

Tedeschi disobbedienti. Non è questa una contraddizione in sé? C'erano tedeschi disobbedienti?

Sì, ce n'erano. C'erano grandi tedeschi disobbedienti di cui alcuni divennero per noi figure simbolo della storia.

Nell'aprile di quest'anno sono stato a Boves, una cittadina in Piemonte. Proprio lì, dove militari tedeschi il 19 settembre 1943 compirono il primo massacro dopo l'armistizio, nell'aprile di quest'anno è stato reso onore ad uno di questi tedeschi: Claus Schenk von Stauffenberg, che il 20 luglio 1944 compì un attentato contro Hitler e fu giustiziato nella notte dello stesso giorno.

E c'erano altri tedeschi disobbedienti:

Gli studenti Hans e Sophie Scholl, decapitati nel 1943;
Il Pastore Dietrich Bonhoeffer, impiccato nel 1945;

Willy Brandt che, dal suo esilio lottò contro i nazisti;
Cristiani, socialdemocratici e comunisti, finiti nei lager.

La Germania, un paese di disobbedienti? No, certamente no. La resistenza tedesca contro il nazifascismo aveva sì molti nomi ma decisamente troppo pochi. Ed alcuni tra i disobbedienti tutto sommato si sono adeguati per la maggior parte della propria vita ad una situazione di obbedienza: obbedienza militare ma anche obbedienza verso uno stato autoritario.

Però – e questo è il mio primo punto – la disobbedienza contro la tirannia ha radici storiche in Germania. In una delle più antiche raccolte di leggi tedesche, “Lo specchio sassone”, del 1215, si legge:

«L'uomo deve opporsi anche al suo re, se costui commette un'ingiustizia, e così facendo egli non viola il proprio obbligo di fedeltà».

Martin Lutero ammonì:

«Se un principe volesse condurre una guerra per una causa ingiusta allora non va seguito nè aiutato».

E Friedrich Schiller – con Goethe l'altro sommo poeta tedesco – dice nel suo dramma della libertà “Guglielmo Tell”:

«Segnati sono i confini della forza. Quando più non trova l'oppresso una difesa. Nè più regge allo strazio (...) e poi che vana gli riesce ogni prova, a quella estrema della spada ricorre.»

Lo stesso concetto, con meno poesia ma con maggiore chiarezza, è consacrato dal 1948 nella Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo:

«È indispensabile che i diritti dell'Uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'Uomo sia costretto, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione.»

E la Costituzione della Repubblica Federale della Germania, recita, nell'articolo 20, comma 4:

«Contro chiunque tenti di sovvertir questo ordinamento (costituzionale), tutti i tedeschi hanno il diritto di opporre resistenza, quando altri rimedi non siano possibili.»

E con questo vengo al mio secondo punto. Se concediamo a noi stessi il diritto di lottare contro la tirannia allora non lo possiamo negare agli altri. Penso ai partigiani, alla resistenza che ha lottato altresì contro i nazifascisti. Penso anche agli internati militari italiani che hanno subito grandi sofferenze. A loro va il mio rispetto e la mia profonda compassione per il male subito per mano tedesca.

Dico questo espressamente perché in qualche bar all'angolo da noi si stanno facendo ancora certi discorsi che rivelano questa ottusa sensazione che la lotta contro il nazismo e il fascismo era tradimento. Questo era il rimprovero fatto agli italiani quando l'Italia, dopo la caduta di Mussolini si schierò con gli Alleati e quindi con le Democrazie. Questo era il rimprovero fatto a Willy Brandt e ad altri tedeschi che lottavano per il diritto e contro il proprio governo criminale.

Chi ha tradito? Chi ha tradito il proprio popolo? Hanno tradito i potenti nazifascisti infliggendo sofferenze inimmaginabili ai propri popoli – a quello tedesco e a quello italiano – e a tanti altri popoli ancora – nel nome di una ideologia che il Presidente Napolitano nel suo recente discorso ad El Alamein a ragione ha caratterizzato quale ideologia che porta direttamente alla perdizione?

La guerra condotta dalla Germania nazista nel nome di questa ideologia rimane un capitolo di vergogna nella storia tedesca. Nel nome di questa ideologia i tedeschi hanno causato immense sofferenze ai popoli di altri Stati – anche agli Italiani. Boves, le Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema ce lo ricordano.

Cari amici,

fra tre giorni, il 18 novembre, si svolgerà a Trieste il Vertice italo-tedesco. Non lasceremo alcun dubbio che noi siamo consapevoli delle nostre responsabilità per le pagine più buie della storia tra Italia e Germania. Questo lo dimostreremo martedì a Trieste. Tedeschi e italiani insieme.

Professor Sitte, la laudatio per Lei l'ha pronunciata il Signor Sindaco. Egli ha reso omaggio al suo percorso. La Signora Schirmer renderà omaggio alla Sua opera artistica. Io vorrei aggiungere un pensiero più generale, il mio terzo punto:

Nella Sua mostra inaugurata quest'oggi vediamo dei disegni sensibili ed addirittura di grande tenerezza. La loro delicatezza contrasta con i tempi violenti in cui sono nati. Sembra che con questa sensibilità Lei voglia affermarsi di fronte al terrore ed alla tragedia della guerra, affermarsi rispetto ad una tragedia che tocca tutti coloro che

partecipano o sono esposti alla guerra.

La tragedia non solo è rappresentata dallo stravolgimento dei valori umani, dall'imbarbarimento.

La perdita di civiltà nella guerra incombe come minaccia su tutti.

Certo dal nostro comodo posto di osservazione di chi è nato dopo la Guerra siamo un po' inclini a trasformare in eroi gli uni e a condannare gli altri. Però nessuno ci dà la certezza che noi stessi saremmo stati dalla parte degli eroi.

Questo non è un argomento per confrontare gli errori degli uni con quelli degli altri o relativizzarli. Questo è piuttosto un argomento per richiamare la nostra attenzione su ciò che fa la differenza – su ciò che permette a chi è coinvolto nella guerra di salvaguardare la propria integrità. Non era solo la sensibilità artistica dei Suoi disegni con la quale si distinse dalla barbarie. Anzi, lo era ancora di più il Suo coraggio di seguire, nel 1944, le proprie convinzioni, la propria coscienza.

E questo lo dico con tutta la legittima discussione sull'homo politicus, che Lei è pure stato nei 45 anni dopo la Guerra. Ma questa discussione non la dobbiamo condurre nè qui nè oggi.

Cari amici,

da ormai due generazioni Tedeschi ed Italiani vivono in pace, insieme cittadini dell'Unione europea. Pochi dei qui presenti ha mai dovuto avere il coraggio di decidere in guerra su chi e per quale ragione puntare l'arma. Ma so, qualcuno c'è.

Questo non significa che il coraggio sia diventato obsoleto. Ogni generazione deve affrontare le proprie sfide che richiedono di tenere la testa alta e di dimostrare coraggio.

Professor Sitte, anche se non condivido le sue idee politiche: a Montecchio Maggiore ha dato prova di coerenza e coraggio. E questo viene ricordato con la cerimonia di oggi.

Vi ringrazio.

La commissione storico-culturale sloveno italiana e la relazione “Rapporti italo-sloveni 1880-1956”

DI STEFANO BARTOLINI



Nel 1993, su iniziativa dei due ministeri degli esteri, italiano e sloveno, fu istituita una commissione storica mista e paritetica (7 italiani e 7 sloveni) incaricata di redigere un documento che facesse luce sui tragici fatti che hanno interessato le zone abitate dalle due popolazioni dalla seconda metà del '800 fino ed oltre la metà del '900. La Commissione terminò il suo lavoro nel 2000, dando alla luce un documento equilibrato ed esaustivo, ma che sorprendentemente rimane in gran parte ignoto in Italia, dove è conosciuto ed usato solo da un ristrettissimo gruppo di specialisti, nonostante l'istituzione del Giorno del Ricordo ne solleciti urgentemente, ed ormai da anni, una sua ampia diffusione. Per questi motivi abbiamo scelto di pubblicarne qui alcune parti, certi della sua irrinunciabile utilità anche come supporto didattico per studenti e docenti. Il documento originale non ha titolazioni a parte quella generale di “Rapporti italo-sloveni 1880-1956” ed è diviso in quattro grandi periodi cronologici. Qui noi ne riportiamo per intero i capitoli riguardanti gli ultimi due, che coprono l'arco di tempo dal 1941 al 1956, quelli di più immediato interesse per quel che riguarda le problematiche a cui ci si riferisce quando si usano i termini “Foibe” ed “Esodo”.

Periodo 1941-1945

Dopo l'attacco tedesco contro l'Urss la guerra in Europa, specie in quella orientale, divenne totale e diretta alla completa eliminazione degli avversari. Il diritto internazionale, ed anche le più elementari norme etiche, vennero in quegli anni violate dai contendenti con impressionante frequenza ed anche le terre a nord dell'Adriatico vennero coinvolte in questa spirale di violenza. La seconda guerra mondiale scatenata dalle forze dell'Asse introdusse, nei rapporti sloveno-italiani, dimensioni nuove che condizionarono il futuro di tali rapporti. Se infatti per un verso l'attacco contro la Jugo-

slavia del 1941 e la successiva occupazione del territorio sloveno acuirono al massimo la tensione fra i due popoli, nel suo insieme il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono, con l'occupazione e lo smembramento, il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu invece assalita, nel 1945, dal timore del naufragio nazionale.

La distruzione del regno jugoslavo si accompagnò allo smembramento non solo della compagine statale jugoslava ma anche della Slovenia in quanto realtà unitaria: la divisione del paese tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori. L'aggressione dell'Italia contro la Jugoslavia segnò il culmine della politica ventennale imperialista del fascismo, rivolta anche verso i Balcani ed il bacino danubiano. In contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace, la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia. Alla popolazione della Provincia di Lubiana, di circa 350.000 abitanti, era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiane manifestarono il fermo proposito di integrare la regione quanto prima nel sistema fascista italiano, subordinandone le istituzioni e le organizzazioni a quelle omologhe italiane. L'attrazione politica, culturale ed economica dell'Italia avrebbe dovuto condurre gradualmente alla fascistizzazione ed all'italianizzazione della popolazione locale. Sulle prime l'aggressione fascista aveva previsto di poter soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione inizialmente instaurato dalle autorità italiane fu piuttosto moderato. A fonte di quello nazista, esso apparve perciò agli occhi degli sloveni un male minore ed ottenne, per questo, alcune forme di collaborazione, anche se le stesse forze politiche che vi accondiscesero non lo fecero necessariamente in virtù di orientamenti filofascisti: gran parte degli sloveni confidava infatti, dopo un periodo di iniziale incertezza, nella vittoria delle armi alleate e vedeva il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. La prima, propugnata dal Fronte di Liberazione (OF), sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l'occupante: vennero perciò formate le prime unità partigiane che condussero azioni militari contro le forze invadenti, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il "silenzio culturale". Aderirono al Fronte di Liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico ed ideale. L'altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberalconservatrici, suggeriva invece agli

sloveni di prepararsi, clandestinamente e gradualmente, alla liberazione ed alla resa dei conti con l'occupante alla fine della guerra. Certamente, tanto il Fronte di Liberazione che lo schieramento opposto facente capo al governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra, convergevano sull'obiettivo della Slovenia Unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una Jugoslavia federativa. Al crescente successo delle azioni partigiane ed al radicalizzarsi della contrapposizione fra la popolazione e gli occupanti Mussolini rispose trasferendo i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono drastiche misure repressive. Il regime d'occupazione fece leva sulla violenza che si manifestò con ogni genere di proibizioni, con le misure di confino, con le deportazioni e l'internamento nei numerosi campi istituiti in Italia (fra i quali vanno ricordati quelli di Arbe, Gonars e Renicci), con i processi dinanzi alle corti militari, con il sequestro e la distruzione di beni, con l'incendio di case e villaggi. Migliaia furono i morti, fra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati e civili uccisi. I deportati furono approssimativamente 30 mila, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono di stenti. Furono concepiti pure disegni di deportazione in massa degli sloveni residenti nella provincia. La violenza raggiunse il suo apice nel corso dell'offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, che si era prefissa di ristabilire il controllo italiano su tutta la Provincia di Lubiana. Improntando la propria politica al motto "divide et impera" le autorità italiane sostennero le forze politiche slovene anticomuniste, specie d'ispirazione cattolica, le quali, paventando la rivoluzione comunista, avevano in quel momento individuato nel movimento partigiano il pericolo maggiore e si erano rese perciò disponibili alla collaborazione. Esse avevano così creato delle formazioni di autodifesa che i comandi italiani, pur diffidandone, organizzarono nella Milizia Volontaria Anticomunista, impiegandole con successo nella lotta antipartigiana. La lotta di liberazione si estese ben presto dalla Provincia di Lubiana alla popolazione slovena del Litorale che aveva vissuto, per un quarto di secolo, entro il nesso statale italiano. Ciò riaprì la questione dell'appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesti non solo l'assoluta inefficacia della politica del regime fascista nei confronti degli sloveni, bensì pure il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Contro la popolazione slovena erano stati adottati provvedimenti di carattere preventivo sin dall'inizio della guerra: l'internamento ed il confino dei personaggi di punta, l'assegnazione dei coscritti ai battaglioni speciali, l'evacuazione della popolazione lungo il confine, le condanne alla pena capitale nel quadro del secondo processo del Tribunale Speciale svoltosi a Trieste. Fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il Pcs si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e, grazie alla lotta armata, anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazio-

nale che la rivoluzione sociale. Nell'opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l'Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d'armata dell'esercito italiano. Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello stato italiano.

Nei giorni successivi all'8 settembre 1943 le forze armate ed elementi dell'amministrazione civile italiana poterono lasciare i territori sloveni senza contrasto e giovandosi anche dell'aiuto della popolazione locale. Le conseguenze dell'armistizio comunque rappresentarono una svolta chiave nei rapporti sloveno-italiani. La configurazione prevalente da essi assunta sino ad allora, che vedeva gli italiani-occupatori ovvero nazione dominante e gli sloveni-occupati ovvero popolo oppresso, si fece più complessa. Sotto il profilo psicologico ed anche in termini reali la bilancia s'inclinò a favore degli sloveni. L'adesione della popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, le azioni delle formazioni militari e degli organismi di potere resero testimonianza della volontà di tale popolazione che questo territorio appartenesse alla Slovenia Unita. Tale determinazione fu sancita nell'autunno del 1943 dai vertici del movimento sloveno e fu successivamente fatta propria anche a livello jugoslavo. Anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero in veste di attore politico; ne tennero conto entro un certo limite anche le autorità tedesche che, prendendo atto dell'assetto etnico e reale del territorio, cercarono di interporvi strumentalmente come mediatrici fra italiani e slavi. I tedeschi comunque, per mantenere il controllo del territorio, fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene. Essi inoltre utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti nei centri maggiori della regione, nonché strutture di collaborazione istituite appositamente, e, nella logica del "divide et impera", sempre strumentalmente, accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua, concedendo pure ad elementi sloveni limitate responsabilità amministrative. La condivisione degli obiettivi anticomunisti ed antipartigiani tra le diverse forze collaborazioniste non poté però superare le reciproche diffidenze d'ordine nazionale e ciò portò anche a scontri armati. Più ampi furono i movimenti di opposizione all'occupazione germanica tanto che i nazisti sentirono il bisogno di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, in primo luogo sloveni e croati, ma anche italiani, una struttura specifica, la risiera di San Sabba, utilizzata anche come centro di raccolta per gli ebrei da deportare nei campi di sterminio. Particolarmente vasta fu la partecipazione al movimento di liberazione da parte della popolazione slovena, mentre quella italiana fu frenata dal timore che il movimento partigiano venisse egemonizzato dagli sloveni, le rivendicazioni nazionali dei quali non erano accettate dalla maggioranza della nostra popolazione. Influi anche negativamente l'eco degli eccidi di italiani dell'autunno del

1943 (le cosiddette “foibe”) nei territori istriani ove era attivo il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati non solo per motivi etnici e sociali, ma anche per colpire, in primo luogo, la locale classe dirigente, e che spinsero gran parte degli italiani della regione a temere per la loro sopravvivenza nazionale e per la loro stessa incolumità.

Nel corso della seconda guerra mondiale i rapporti sloveno-italiani giunsero al culmine della loro conflittualità; tuttavia vennero contestualmente sviluppandosi anche forme di collaborazione su basi antifasciste, in prosecuzione di una pluridecennale unità maturata nel movimento operaio. Tale collaborazione assurse al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti e tra le formazioni partigiane slovene ed italiane, nei comitati di unità operaia e, fin ad un certo momento, anche fra l’OF e il CLN. Sotto il profilo generale, la collaborazione fra i movimenti di liberazione sloveno ed italiano fu stretta ed ebbe notevoli sviluppi.

Nonostante le nuove forme di collaborazione fra i due popoli, i due movimenti di liberazione si distinguevano sensibilmente per genesi, strutturazione, consistenza ed influenza e non superarono la diversità di obiettivi e di tradizioni politiche. Emersero divergenze fra le dirigenze dei due partiti comunisti, come pure fra il CLN giuliano ed i vertici dell’OF, nonostante avessero stipulato alcuni importanti accordi. Nella Venezia Giulia la resistenza si rivelò un fenomeno plurinazionale piuttosto che internazionale, dal momento che entrambi i movimenti di liberazione, pur rifacendosi ai valori dell’internazionalismo, risultarono fortemente condizionati dell’esigenza di difendere i rispettivi interessi nazionali. Il movimento di liberazione sloveno reputò di importanza centrale l’annessione alla Jugoslavia di tutti i territori in cui vi fossero insediamenti storici sloveni, ma ciò non ebbe esclusivamente implicazioni di ordine nazionale bensì - dato il carattere del movimento - anche implicazioni inerenti agli obiettivi rivoluzionari che si era preposto. Il possesso di Trieste infatti era considerato di grande importanza, non solo per la sua posizione geo-economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una forte classe operaia, nonché come base sia per la difesa del mondo comunista dall’influenza occidentale, sia per un’ulteriore espansione del comunismo verso ovest, ed in particolare verso l’Italia del nord.

Il PCI, a livello sia locale che nazionale, fino all’estate del 1944 non accettò l’idea dell’annessione alla Jugoslavia delle aree mistilingui ovvero a prevalenza italiana, proponendo di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all’impostazione dell’OF, mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte; e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia - di cui non bisognava parlare - ed occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani. Sulla linea del

PCI, oltre al sostegno sovietico alle rivendicazioni jugoslave ed al dibattito interno sugli sbocchi da dare alla lotta di liberazione in Italia, influì anche l'atteggiamento assunto da buona parte del proletariato italiano di Trieste e Monfalcone che aveva accolto la soluzione jugoslava in chiave internazionalista, come integrazione entro uno stato socialista alle spalle del quale si ergeva l'Unione Sovietica. Tale scelta provocò pesanti conseguenze all'interno della resistenza italiana, portando tra l'altro all'eccidio delle malghe di Porzus, perpetrato da una formazione partigiana comunista nei confronti di partigiani osovani.

Diversa era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio per la definizione dei confini. Il CLN e l'OF esprimevano, in materia di confini, orientamenti opposti e incompatibili perciò, quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile. Sul piano tattico le ultime possibilità di accordo in vista dell'insurrezione finale svanirono di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa su chi avrebbe avuto il controllo politico di Trieste dopo la cacciata dei tedeschi. Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la IV armata jugoslava e il suo nono corpo operante in Slovenia o l'VIII armata britannica. Alla fine di aprile CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate, che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo. L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupanti tedeschi e dallo stato Italiano.

Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata, in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui

vittime vennero in genere gettate nelle “ foibe “, e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra, ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato in cui confluivano diverse spinte: l’impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell’avvento del regime comunista, e dell’annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo.

L’impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l’animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

Periodo 1945-1956

L’area della Venezia Giulia e delle valli del Natisone (Slavia Veneta) che vede l’incontrarsi dei popoli italiano e sloveno, era stata in passato già frammentata, mai però nella misura in cui lo fu nel primo decennio del dopoguerra. Dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono infatti due amministrazioni militari anglo-americane (con sede a Trieste e Udine) e il governo militare jugoslavo. La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato (Gma) e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (Vuja), mentre le valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del Gma con sede a Udine. Dopo il 1945 la situazione internazionale procedette rapidamente verso la contrapposizione globale fra Est e Ovest, e anche se nei rapporti diplomatici fra le grandi potenze la nuova logica si affermò solo gradualmente, il clima di scontro fra civiltà informò assai presto gli atteggiamenti politici delle popolazioni viventi al confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, mentre nel primo dopoguerra i rapporti di forza a livello europeo avevano fatto sì che la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: il nuovo confine premiò così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall’Italia, alla vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia contro il fascismo e per l’emancipazione nazionale.

Il tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza, ma per le caratteristiche stesse

del popolamento nella regione Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area: ancora una volta quindi, com'era già avvenuto dopo il 1918 e com'è del resto tipico dell'età dei nazionalismi, il coronamento (seppur nel caso degli sloveni non integrale) delle aspirazioni nazionali di un popolo, si risolse di fatto nella penalizzazione di quelle dell'altro.

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace - che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT) - le relazioni italo-jugoslave vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali ad emanare la Nota Tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT.

A seguito del dissidio con l'Urss del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Sempre su sollecitazione delle potenze atlantiche vista l'inconcludenza dei negoziati bilaterali sulla sorte del TLT superata la crisi originata dalla Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953, si pervenne, il 5 ottobre 1954, alla stipula del Memorandum di Londra.

L'assetto imposto dal Trattato di Pace e successivamente completato dal Memorandum riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano, del Monfalconese e della Zona A del mai realizzato Territorio Libero di Trieste che pur vedevano la presenza di sloveni. Le valli del Natisone, la val Canale e la val di Resia, sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative.

Diversa fu la percezione di tale esito da parte delle popolazioni interessate. Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste, che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine italo-jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita dell'Istria come un evento traumatico che sedimentò nella memoria collettiva.

Da parte slovena la soddisfazione per il recupero delle vaste aree rurali del Carso e dell'alto Isonzo, siaccompagnò alla delusione per il mancato accoglimento delle storiche rivendicazioni sui centri urbani di Gorizia e Trieste, in parte compensato dall'annessione della fascia costiera del Capodistriano - che vedeva una consistente presenza italiana - che fornì alla Slovenia lo sbocco al mare. A conclusione della vertenza, mentre tutta la popolazione croata della Venezia Giulia si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia, anche se all'atto della stipula del Memorandum d'Intesa queste ultime erano già state falcidiate dall'esodo dai territori assegnati alla Croazia in forza del Trattato di pace.

Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il

ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalisti, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. Il reinserimento del Goriziano nella compagine statale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia. Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena e, in alcuni casi, promossero, anzi, tentativi di assimilazione strisciante. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perché l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, e in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria la costruzione da parte slovena di Nova Gorica, che nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti venne allacciando, anche se con molte difficoltà, rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delinse appena sul finire degli anni Cinquanta. Più precaria si rivelò la posizione degli sloveni abitanti nelle valli del Natisone, del Resiano e nella val Canale, che non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell'insegnamento nella madre lingua e del diritto ad usarla nei rapporti con le autorità. In tali zone si registrò il rifiorire, a partire dagli ultimi anni di guerra, di forme di coscienza nazionale slovena, ma la comparsa di orientamenti politici filo-jugoslavi presso popolazioni che avevano sempre manifestato lealismo verso lo Stato italiano, venne prevalentemente giudicata, da parte italiana, complice anche il clima della guerra fredda, frutto non di un'evoluzione autonoma ma di agitazione politica proveniente da oltre confine.

I loro assertori furono fatti oggetto di intimidazioni e arresti, e in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi estremisti e formazioni paramilitari. Anche il clero sloveno incontrò difficoltà, sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane, nell'affermare il proprio ruolo di riferimento per l'identità degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall'esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena. Vi è certo stato in tali zone un persistente ritardo da parte italiana nell'attuazione di una politica di tutela corrispondente allo spirito della Costituzione democratica. Su tale ritardo vennero a pesare l'inasprirsi della situazione internazionale e le corrispondenti contrapposizioni politiche. Da ciò derivarono pure ritardi nell'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, la cui autonomia avrebbe comunque consentito, secondo il disegno della Costituente, una maggiore attenzione alle regioni minoritarie. Nelle zone A e B della Venezia Giulia e dal 1947 del TLT, entrambi i governi militari operarono come amministrazioni provvisorie, tuttavia differivano fra loro per alcuni aspetti sostanziali. Mentre infatti il Gma costituiva soltanto un'autorità di occupazione, la Vuja rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera. Gli angloamericani introdussero nella zona A ordinamenti ispirati ai principi liberal-democratici e, pur mantenendo sempre il completo controllo milita-

re e politico nella zona A, cercarono, sulle prime, di coinvolgere nell'amministrazione civile tutte le correnti politiche. Poi però, per il diniego della componente filo-jugoslava e anche in virtù del peso crescente della guerra fredda - che fino al 1948 trovò nell'area giuliana uno dei suoi luoghi di frizione - si servirono soltanto della collaborazione delle forze filoitaliane e anticomuniste. Il Gma adottò comunque provvedimenti volti ad assicurare alla popolazione slovena i suoi diritti nell'uso pubblico della lingua nazionale ed in campo scolastico, cercando però nel contempo di ostacolare i rapporti della comunità slovena con la Slovenia. Inoltre, l'attivazione - sia pure tardiva - degli istituti di autogoverno locale, permise agli sloveni, con le libere elezioni del 1949 e 1952, di eleggere i propri rappresentanti dopo più di due decenni di esclusione dalla vita pubblica. In quegli anni fece ritorno a Trieste e a Gorizia una parte degli sloveni fuoriusciti nel periodo fra le due guerre, in particolare gli appartenenti ai ceti intellettuali, i quali assunsero importanti funzioni in campo culturale e politico. Fino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statale della zona, sommandosi alle tensioni della guerra fredda, determinò una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi. Fino al 1947 all'interno dei due blocchi le distinzioni politiche si attenuarono e trovarono ampio spazio le pulsioni nazionaliste. Più tardi le articolazioni divennero più marcate e, anche se il peso dello scontro nazionale rimase assai forte, le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave. Presero corpo anche tendenze indipendentiste, che videro una certa convergenza di elementi italiani e sloveni attorno all'idea dell'entrata in vigore dello statuto definitivo del TLT. Oltre ai rapporti quotidiani fra la gente che viveva sullo stesso territorio e che non furono mai interrotti, si ebbe, fino alla risoluzione del Cominform, una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa a infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform (1948) a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia. Stretta fu pure la collaborazione fra il Pci e il Pcj (Pcs),

consolidata dalla lotta comune contro l'invasore e il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra "cominformisti" e "titini". A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia ad "edificare il socialismo", subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della Zona A orientati a sinistra. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i "cominformisti" ed i "titini". Nonostante la Zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa tra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entroterra era in larga prevalenza slovena. Nel 1947 tale area costiera concorse, assieme al Buiese amministrato dalle autorità croate, alla formazione della Zona B del TLT. Qui la Vuja, che aveva trasferito parte delle proprie competenze agli organi civili del potere popolare, cercò di consolidare le strutture tipiche di un regime comunista, irrispettoso del diritto delle persone. Le autorità jugoslave, in contrasto con il mandato a provvedere alla sola amministrazione provvisoria della zona occupata senza pregiudizio della sua destinazione statale, cercarono di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti. Così, oltre a provvedere al riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni, fino ad allora negati, tentarono di costringere gli italiani ad aderire alla soluzione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione e della violenza. Nel contempo le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone, mentre le tradizionali gerarchie sociali vennero rivoluzionate, anche a seguito della progressiva scomparsa della classe dirigente italiana. Si mirò inoltre ad eliminare i naturali punti di riferimento culturale delle comunità italiane: così, a ben poco valse l'attivazione di nuove istituzioni culturali - come l'emittente radiofonica in lingua italiana - strettamente controllate dal regime, di fronte alla progressiva espulsione degli insegnanti e - dopo il 1948 - al ridimensionamento del sistema scolastico in lingua italiana, nonché all'orientamento complessivo dell'insegnamento verso l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale italiano con l'Italia e verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo la persecuzione religiosa del regime assunse, nei confronti del clero italiano, che costituiva un elemento chiave per la difesa dell'identità nazionale, un'oggettiva valenza snazionalizzatrice. Se nei comportamenti anti-italiani di parte degli attivisti locali, che ribaltavano sull'elemento italiano l'animosità per i trascorsi del fascismo istriano, è palese sin dall'immediato dopoguerra l'intento di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze

del nuovo potere, allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri certi alle testimonianze - anche autorevoli di parte jugoslava - sull'esistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi nei rapporti con il Cominform del 1948; questa spinse i comunisti italiani che vivevano nella zona, e che pur avevano inizialmente collaborato, anche se con crescenti riserve, con le autorità jugoslave, a schierarsi nella loro stragrande maggioranza contro il partito di Tito. Ciò condusse le autorità popolari ad abbandonare la linea della "fratellanza italo-slava", che consentiva al mantenimento nello Stato socialista jugoslavo di una componente italiana politicamente e socialmente epurata al fine di renderla conformista rispetto agli orientamenti ideologici e alla politica nazionale del regime.

Da parte jugoslava, pertanto, si vide con crescente favore l'abbandono da parte degli italiani della loro terra d'origine, mentre il trattamento riservato al Gruppo Nazionale Italiano subì più marcatamente le oscillazioni dei negoziati sulla sorte del TLT. Alla violenza, che si manifestò nuovamente al tempo delle elezioni del 1950 e della crisi triestina del 1953 e agli allontanamenti forzati, si intrecciarono così provvedimenti miranti a consolidare le barriere fra Zona A e Zona B. La composizione etnica della Zona B subì inoltre rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane. In conseguenza di tutto ciò, dal distretto di Capodistria si registrò un flusso costante, anche se numericamente limitato, di partenze e di fughe, che divenne particolarmente considerevole agli inizi degli anni Cinquanta, fino a coinvolgere l'intero gruppo nazionale italiano dopo la stipula del Memorandum di Londra, quando per gli italiani venne meno la speranza che la loro situazione potesse mutare. Infatti, nonostante gli impegni assunti con il Memorandum l'atteggiamento delle autorità nella Zona B non cambiò, mentre il medesimo atto concedeva alla popolazione la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un tempo limitato.

Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27.000 persone - vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente, oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200 mila alle 300 mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra. Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propa-

gandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicitasi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste - che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della "cortina di ferro".

In definitiva le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale - intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica - nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sudorientale.

Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su di un'ideologia internazionalista mostra come, nell'ambito stesso di sistemi comunisti, le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche.

La stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955, di Udine del 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere, a partire dagli anni Sessanta tardi, il loro confine il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu, a tale proposito, del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare, sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione.

Recensione del volume “Indie Occidentali”
di Giancarlo Micheli



Il mito americano tra sogno e realtà¹

FABIO FLEGO

Poeta e scrittore, ma anche critico e traduttore, ricercatore aperto alle sollecitazioni delle più diverse tendenze e dei multiformi linguaggi dell'arte contemporanea, Giancarlo Micheli², viareggino, è un artista “per vocazione”, come lo definisce il decano Manlio Cancogni che nella prefazione a questo suo secondo romanzo, *Indie occidentali*, ne sottolinea la “meticolosa cura artigianale” della scrittura.

Una qualità di cui Micheli aveva già dato prova nella sua ‘opera prima’ di ampio respiro, *Elegia provinciale*, pubblicata per i tipi della collana *Mediterranea* dell'editore Mauro Baroni di Viareggio nel 2007.

Allora la vicenda, fra storia e finzione, ruotava tutta attorno alla vita del maestro Giacomo Puccini e alle ‘sue’ donne (la moglie Elvira, la focosa Fosca, la giovane Giulia, l'affascinante Sybil) – soprattutto attorno ai dubbi angoscianti sul suicidio della servetta Doria Manfredi, che con quel gesto intendeva affermare la propria illibatezza.

Era quindi un romanzo storico e biografico, una love story, un'analisi di coscienza e delle coscienze, infine un vero e proprio romanzo giallo che sulle rive del lago di

1 Rec. a Giancarlo Micheli, *Indie occidentali*, Prefazione di Manlio Cancogni, Campanotto Editore (Zeta Narrativa 265), Piasan di Prato (Ud), 2008, pp. 219, € 15,00. Con quest'opera, l'autore si è aggiudicato il Premio Internazionale di Poesia e Letteratura “Nuove Lettere” dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli (XXII edizione, 2008) nell'ambito della X sezione, relativa ai romanzi editi.

2 Giancarlo Micheli è nato a Viareggio il 3 febbraio 1967. Si dedica alla scrittura, in versi (*Canto senza preghiera*, Baroni Ed., 2004; *Nell'ombra della terra*, Gabrieli Ed., 2008) e in prosa (il racconto *Fucking fist*, 2004, e i romanzi *Elegia provinciale*, 2007; *Indie occidentali*, 2008; *La grazia sufficiente*, 2010), da circa vent'anni. Alcuni suoi versi figurano nella silloge di poeti versiliesi *L'ora d'aria dei cani* (Baroni Ed., 2003), nell'antologia della rassegna nazionale di poesia *Altramarea* (a cura di Angelo Tonelli, Campanotto Ed., 2006), e su varie riviste, tra cui «Poesia» di Crocetti. Partecipa alle iniziative dell'associazione culturale viareggina BAU, per la quale ha curato il volume *Percy B. Shelley il cuore e l'ombra viva*, raccolta collettanea di testi e riflessioni sulla poetica del grande romantico inglese. Coltiva, inoltre, la passione per il teatro e il cinema. Ha anche realizzato alcuni video, operando ibridazioni dei formati e delle fonti luminose in direzione di una ricerca di realismo lirico.

Massaciuccoli si consumava in un sapiente gioco di equivoci.

E Puccini, – ora al Metropolitan di New York per riscuotere, pagato il prezzo della “vita della ragazza”, il “meritato successo”, per sé e per lei, alla prima della *Fanciulla del West* il 10 dicembre 1910 –, è il pretesto per accendere i riflettori sulla simbolica e “bronzea figura” della statua della libertà che vicino a Ellis Island accoglie le speranze di “quanti tessono la trama del mondo possibile, l’arte alla vita”, come si legge nella dedica.

Si tratta di una giovane coppia di sposi, Erminia e Aurelio, emigranti nell’America del sogno utopistico all’inizio del ‘900, sullo sfondo dello sfrenato sviluppo industriale e delle lotte sindacali degli Industrial Workers of the World.

Una vicenda *umana*, come quella di tanti “disperati” che “avevano voluto venire all’america, imbarcati nelle stive, nelle sale macchine, nelle pance gravide dei bastimenti” (p. 36), seppure mitigata dal fatto che al loro arrivo i due protagonisti hanno le possibilità economiche per gestire un piccolo bar in Mulberry Street a Manhattan, anche se il quartiere non è dei più raccomandabili e la clientela è fatta di diseredati “scavezzacollo”:

Li aveva presi il vento, quello dei fortunali d’inverno, che porta via nel suo turbine stregone armenti e lupi, e li trascina lontani, al di là delle montagne azzurre. Se ne erano partiti con la dote dei bei corredi di lino, che le donne di casa sbrigliavano dai tiretti del canterale, cosicché tutto un brivido di lavanda infiebrava la purezza degli imenei, e li inghirlandavano i fiori del pesco e l’aurifera primavera dei sessi. L’america era stato agio e intravisto splendore, conquistato diritto a sfilare per viali di opulento gaudio, tangenti a paradisi di anglofoni numi (p. 17).

Ma anche *disumana*, perché la loro “ingenuità” e “ignoranza delle dinamiche violente e spietate che informano i rapporti nella comunità che li accoglie” (e Aurelio sa bene che “oramai era giusto che sui treni ci salisse da mascalzone quale aveva scelto di essere”, p. 63) saranno punite dal racket con l’attentato al bar e con l’incendio della loro modesta, ma dignitosa casa popolare in cui muore la mamma di Erminia. Dovranno, allora, emigrare ancora e, questa volta, lottare per sopravvivere: prima, negli *stockyards* (i mattatoi) di Chicago e poi, nelle industrie tessili di seta a Paterson nel New Jersey.

In questa altalena tra bene e male, fiducia e sfiducia, entusiasmo e depressione, i due *ragazzi* si rendono conto di quanto fosse “sottile l’argine che proteggeva la serenità di ciascuno dalla marea della disperazione e della miseria” (p. 73) e approdano: *lui*, alla fede politica e alla partecipazione attiva all’azione del sindacato “affinché a Eugenia [la loro bambina ancora piccola] fosse accordato un futuro diverso, e più felice” (p. 167); *lei*, alla fede scienista della Church of Christ, dove il calore umano e la comprensiva accoglienza le fanno assaporare il diritto a una vita libera e indipendente, di Verità e di Amore.

La finzione narrativa, che con un finale a sorpresa si concluderà proprio a Ponte

a Moriano, nella Valle del Serchio lucchese, dove era iniziata una trentina di anni prima (ma tutta l'azione ha sempre un andamento circolare, anche in America dove da New York si torna a New York!), e la documentazione storica, incentrata sull'idea di democrazia libertaria internazionalista e rivoluzionaria del movimento sindacale operaio e ricostruita soprattutto sull'attività dei setaioli di Paterson tra il '12 e il '13, sono i due capisaldi con cui Micheli si prefigge

di districare il rovelto dei fatti a partire dalle radici reali di un'esistenza possibile, portatrice di una sua essenziale ricchezza di gioia e di dolore, unita alla catena di una durevole trama, i cui anelli non siano deboli e forti, bensì irripetibili e originali, come in verità sono stati ogniqualvolta l'uomo è sorto all'essere nelle sue azioni (p. 96).

E lo fa riuscendo ad amalgamare, nel fluire del racconto, il linguaggio quotidiano dei protagonisti con le espressioni del loro dialetto d'origine fuso talvolta ad un inglese approssimativo e sgrammaticato (p.e.: "Goodnight Aurelio, m'astu portà li sghei?" o "you shall bring me a whole of cheese, if you has got... per la mi' socera, che delle cose di qua non ne vol mangiare", p. 22) e, contemporaneamente, ad intercalare nel discorso l'uso – quello suo proprio, che lo connota – di una sintassi complessa e di un lessico ricercato, cioè di un registro dai toni elevati e solenni che conferiscono preziosità alla prosa e spessore allo stile:

La mamma l'attendeva – Erminia non aveva dubbi –, la attendeva impaziente di affidarle nelle braccia la bimba, tutta infagottata e olente di giulebbe, la attendeva per compiere quel gesto altero, con sufficienza di levatrice d'anime. Dopo che avesse fatto scricchiolare tutto il rosario delle ossa annose, sollevandosi dalla poltrona imbottita, la mamma avrebbe detto "l'ho cullata tutta la sera. Sta bimba 'un piange mai; averemo d'apprendeglieli noaltri i dispiaceri" o qualcosa del genere, ma sempre con la voce burbera e chiotta, e forse avrebbe aggiunto "di costì, 'ndove m'avete volsuto acciottorare, 'un c'è la vita vera... 'un c'è da pigliassi dell'embrioni" e avrebbe concluso strozzando nella gola un risentito cachinno, che era quel che a Erminia spaventava di più, anche di più che non tutti i discorsi sul povero babbo buonanima o sui terreni di Ponte a Morriano (p. 18).

Disinvolto narratore eterodiegetico, Micheli interviene sternianamente nell'opera in prima persona solamente per ricordare al lettore quando è ambientata la vicenda ("Si ricordi [...] Mi propongo [...]", p. 96) e per riflettere sulla maniera più giusta di "raccontare" un personaggio scomodo come il vecchio padrone Catholina Lambert (p. 125).

Al tempo stesso, però, si dimostra un perfetto direttore onnisciente, essendo capace di armonizzare la realtà e il sogno in descrizioni di forte impatto impressionista.

L'oggettività della narrazione storica, che si pone come *background* e *framework* della vicenda e nasce da un'accurata e minuziosa documentazione condotta al limite dell'ossessione, porta sulla scena tante figure reali: il romanziere progressista Jack London, l'animoso giornalista radicale John Reed, l'anarchico sindacalista Carlo Tresca, il dirigente degli Industrial Workers William Dudley Haywood (più noto come 'Big Bill'), l'intellettuale e filantropa Mabel Dodge Luhan, l'editore della rivista «The Masses» Max Eastman e, *last but not least*, il maestro Puccini.

Sulla storia, con abile maestria, Micheli innesta l'incanto della fantasia nel cammino evolutivo di due soggetti 'innamorati', di una figlia bambina che inaspettatamente ritroviamo signorina nell'ultimo capitolo, e di una folta schiera di comparse (*hobos*, lavoratori occasionali e nomadi; *tramps*, barboni e non lavoratori; *bumps*, fannulloni e ubriaconi) e coprotagonisti più o meno *flat* (Ernesto, Venanzio, il Sor Clemente, il capitano Burns, il caposquadra Nathaniel) o *round* (la spigliata e determinata Sophonisba, l'irrequieta e affascinante Olga e suo padre Pietro Botto), secondo le categorie di forsteriana memoria e le necessità imposte dalla partitura.

Il romanzo storico si fonde, allora, con quello di formazione e si distende nell'aspirazione di Erminia e Aurelio alla stima e considerazione umana all'interno dell'eterogeneo ma solidale gruppo sociale d'appartenenza e nella ricerca della consapevole capacità di denunciare, senza violenza, attraverso la produzione di una pièce teatrale (dove echeggia l'epilogo della *Tosca* pucciniana), l'oppressione che le nuove classi operaie cosmopolite subivano in America prima di poter affermare il loro diritto alla "dignità per ciò che erano e per ciò che sapevano fare" (p. 165).



Giancarlo Micheli



Il volume "Indie Occidentali"

La presentazione del libro si è tenuta presso la libreria "Lo spazio di via dell'Ospizio"

«Malgrado le create apparenze»: qualche ipotesi di microstoria dietro la vicenda di una maestra pistoiese

DI CHIARA MARTINELLI



«Ill.mo Signor Podestà del Comune di Pistoia

Profondamente addolorata e sorpresa per il decreto di sospensione dalla S.V. emanato a mio carico per ordine del R° Provveditore agli studi sento il dovere, come donna e come insegnante che in ben sedici anni di servizio mai demeritò della stima di tutti i suoi superiori, e che alla scuola dette con passione ogni propria attività, di protestare con l'accorata indignazione di chi, malgrado le create apparenze e le interessate calunnie, vede ancora la propria moralità al di sopra di ogni velenosa bufera, contro la motivazione suggerita dall'autorità scolastica, che pur assumendosi fin d'ora il diritto di presagire e quasi predisporre quello, che dovrebbe essere il risultato del potere incontestabile del Consiglio di disciplina in sede di giudizio adotta parole e frasi che sono gravemente offensive della mia moralità contro la quale, almeno per ora, nessuno anche se per ragioni di gerarchia superiore di grado ha la facoltà di inveire.

Sicura del mio operato, attendo serena l'inchiesta e porgo intanto alla S.V. ossequi distinti.»

Pistoia, 4 aprile 1928: la maestra Giuseppina Bracali Turi scrisse una lettera per protestare contro il decreto di sospensione che il primo podestà di Pistoia Leopoldo Bozzi le aveva imposto per indegnità professionale: le voci di una sua relazione extra – coniugale con il ragioniere capo del Comune, anche lui sposato, avevano destato la curiosità e le chiacchiere dei caffè e dei bar di Pistoia già dall'estate precedente, ponendo la maestra al centro di uno scandalo che i vertici comunali cercarono al più presto di mettere a tacere.

Cosa può dirci, al di là del semplice gossip locale, una vicenda come questa? Poco, se narrata senza ricordare del contesto in cui si svolse; qualcosa, se invece si tiene conto dell'ambiente locale e nazionale, delle sue pratiche tradizionali, della condizione della donna, nonché dell'ambiente culturale di una piccola città di provincia come Pistoia.

1 Archivio Comunale di Pistoia (da ora, ACPT), Fasc. 9, Cat. III (Varie).

Pistoia, capoluogo di provincia da circa un anno, non offriva grandi svaghi ai suoi cittadini [Soldani e Pazzagli 1994]. Chiusi il teatro Manzoni e la Biblioteca Forteguerriana per restauri, i pistoiesi più colti potevano rivolgersi alla sola “Società di Storia Patria” se non volevano andare a Firenze, mentre due piccoli teatri, qualche cinematografo e i caffè erano gli unici luoghi di svago della popolazione. Si potrebbe dunque pensare che pettegolezzi e maldicenze fossero una prerogativa di città piccole e sonnacchiose come Pistoia, dove tutti conoscevano quasi tutti e le voci si diffondevano in men che non si dica. Vi era addirittura un mensile consacrato a questa pratica: «Il Marchese», giornale scandalistico che riportava con dovizia di particolari i pettegolezzi più in voga o che, altrettanto probabilmente, li aiutava a creare spargendo la voce.

Effettivamente le supposte vicende della maestra e del ragioniere avevano fornito notevoli argomenti agli sfaccendati di quartiere e alla cronaca spicciola dei giornali locali. Nell'estate 1927 i due furono coinvolti in un grave incidente d'auto che suscitò immediatamente una sequela di dicerie: nella voce popolare, infatti, i due non potevano che essere stati coinvolti in una segreta fuga d'amore, anche se a riguardo non vi erano prove certe. Ed infatti, nel decreto di sospensione temporanea dall'insegnamento inflitto nel settembre successivo, si imputò alla docente non tanto il fatto in sé, quanto i pettegolezzi sul suo conto:

«IL PODESTA' – riferendosi all'incidente automobilistico nel quale riportava lesioni gravi la maestra Bracali Turi Giuseppina, in data 11 luglio c.s.;

considerato che a seguito di tale incidente si diffondeva per la Città la notizia che la Maestra infortunata si era allontanata dal tetto coniugale in compagnia di un Signore venendo così meno ai doveri di sposa;

considerato che la voce ha trovato e trova sempre più conferma nell'opinione pubblica, la quale unanime ed aspramente censura la condotta della predetta Signora;

considerato che persone autorevoli del centro in cui la Maestra insegna confermano che non sarebbe tollerato il ritorno in sede della predetta Insegnante;

[...] DECRETA di infliggere alla Sig. Bracali Turi Giuseppina insegnante di ruolo nella scuola di Candeglia, la sospensione provvisoria².»

Pochi mesi dopo, nel marzo 1928, i due furono “sorpresi” dalla moglie del ragioniere nello studio di quest'ultimo, con un'immediata rissa tra la maestra e l'altra donna. Anche la sezione locale del quotidiano livornese «Il Telegrafo» (di proprietà della famiglia Ciano), sotto la penna dell'anonimo Nidor, dedicò un articolo salace alla vicenda:

«Era un incanto quel meriggio di Primavera, quando i due colombe – lui un aitante e biondo

2 Ivi.

giovane, lei una seducente e vispa maestrina, ebbero di un tratto, sul declivio di un monte ameno, la triste disavventura che per poco non costò ad uno di essi – alla leggiadra colomba – tragiche conseguenze.

Fu allora, il volante mal retto di una macchina, oppure lo sterzi, i freni o le ruote...non calzate che condussero nel precipizio la soave amante mentre – in una breve fermata di viaggio – era, per pochi minuti, rimasta ad attendere lui...sceso ad annaffiare...gli olivi!

Il clamore non fu poco

Ben lo sapete: il popolino sa tutto, vuol dire tutto, e la notizia malgrado il silenzio tenuto dai giornali e dalle gazette, fu divulgata di bocca in bocca e commentata.

Lo sfortunato amante avrebbe dovuto – secondo l'opinione di tutti . essere pago e domo per la curiosa e quanto mai tragica disavventura occorsagli, giacché quando si è ammogliati...

Ma si vede di no.

La vita, come la storia, si ripete e si rinnova col suo ritmo talvolta spietato: agli stessi... colombi è, giorni or sono, capitato (questa volta metaforicamente) un altro ruzzolone!

Nella stanza segreta, tenuemente illuminata dal suggestivo chiarore azzurro di un abat – jour, era il convegno dei due concubini.

Nell'alternativa del gaudio, fra baci e carezze, è un incanto di sogni, di parole, di illusioni!... Ma si vede – destino crudele – che la felicità non è di questa terra...perché anche la loro fu improvvisamente interrotta in un epilogo tragico e burrascoso.

Cos'era avvenuta?

Di fuori qualcuno, non visto, è – purtroppo – dimenticato: la moglie di lui udiva il sommesso tubar dei colombi.

Si scatena una pioggia pugni, di graffi e d'insolenze. Rotto così l'incantesimo lui, spaurito, tenta nascondersi; la concubina – fugge malconcia!

E dopo?

Nessun'altra nuova.

Certo sì è che l'amore quando è tenace non conosce sconfitte.

Niente di strano vi sarebbe se i due colombi, quantunque spennati, tentassero di spiccare il volo, ben presto, verso l'aure dolci nostre amene colline!»

Sull'onda di nuove voci e di due lettere anonime che ingiungevano al Direttore scolastico di spedire la maestra a insegnare all'Orsigna (una desolata frazione dell'Appennino pistoiese), la docente fu deferita al Consiglio di Disciplina che, nell'estate 1928, la licenziò.

Giuseppina Turi Bracali non fu l'unica a scontare – o comunque, a rischiare di scontare – la propria posizione lavorativa e sociale a causa delle dicerie e dei pettegolezzi. Proprio in quei mesi si era diffusa la voce che Giuseppe D'Achille, direttore delle scuole elementari del secondo circolo di Pistoia, fosse omosessuale e in procinto di separarsi dalla moglie; nel 1925 le diffamazioni e le continue accuse avevano dato il

destro alle autorità locali per esonerare il professore di italiano del liceo classico Michele Losacco, amico dell'importante pedagogista Giuseppe Lombardo – Radice fin dagli anni '10 (quando collaborava alla rivista «Nuovi Doveri») nonché intellettuale di discreta caratura nell'asfittico panorama della cultura pistoiese. [Galfrè 2000]

Già questo colpo d'occhio geograficamente ristretto mostra come dicerie e pettegolezzi non fossero fini a se stessi nell'Italietta fascista. Ampiamente usate per screditare personaggi poco graditi ai PNF locali e ai notabili del posto, subito dopo la promulgazione della riforma Gentile nel 1923 le diffamazioni colpirono in tutta la nazione numerose personalità del mondo della scuola: per causare l'esonero o il licenziamento di un insegnante infatti non era necessario provare il fatto, ma bastava la semplice circolazione di un pettegolezzo particolarmente infamante. A detta della moralità coeva la caratura di un docente si misurava sia nel suo comportamento, sia nella sua capacità di non dare adito a sospetti su di esso: ciò consentiva alla società locale di stendere sugli amministratori una serie di trappole invisibili che, ai primi accenni di un mancato accordo agli intrighi paesani, scattavano con la diffusione di maldicenze e diffamazioni [Galfrè 2000]. Come nel caso del Direttore di Circolo, queste ultime erano spesso a sfondo sessuale: più l'accusa era infamante, più era probabile che l'accusato, anche se innocente, fosse esonerato o si ritirasse spontaneamente.

Nel clima di sospetti e calunnie che, complici le sedi locali del PNF, si era rafforzato nell'Italia dell'epoca, si era inserita la possibilità per alcuni "filo – fascisti" di risolvere a loro favore contrasti di vecchia data (e che di politico non avevano niente) con persone che, invece, apparivano essersi schierate dalla "parte sbagliata". Questo sembra essere anche il caso di Michele Losacco, che fin dagli anni '10 fu protagonista di vivaci contrasti con il collega di latino e greco del ginnasio (ma aspirante alla cattedra di Losacco, che insegnava al liceo) Carlo Villani: nelle intimazioni che Losacco ricevette ripetutamente dal 1925 non dovette essere estraneo Villani, che nel frattempo, convertitosi al fascismo, era diventato redattore della rivista locale «L'Azione» e che, grazie all'esonero del collega, poté accedere alla cattedra di italiano e latino del liceo.

Era questo anche il caso di Giuseppina Bracali? Il registro di classe che la maestra scrisse nei primi mesi del 1928 – cioè nei mesi che separarono il primo richiamo dalla sospensione definitiva – cerca di dare l'apparenza di una docente rigidamente fascista, che non perdeva occasione di magnificare le sorti del regime: alla luce della sua situazione, l'inusuale rilievo che dà al regime (e che invece le altre maestre relegavano nei loro registri a pochi accenni) sembra mostrare un tentativo di ingraziarsi le autorità di fronte alle difficoltà crescenti. Comunque è possibile immaginare che il caso fosse stato gonfiato anche per colpire il presunto amante, il capo – ragioniere del Comune Giuseppe Modestini, nelle cui mani passavano tutte le più importanti decisioni di spesa. La mancanza nell'Archivio Storico del Comune di qualsiasi documento su Modestini tuttavia rende quest'ipotesi non verificabile: qualunque fossero le intenzioni di chi diffuse la

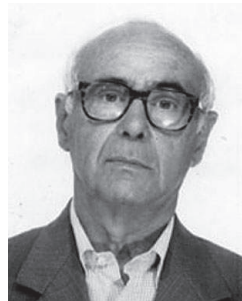
notizia, non sembra che il ragioniere sia stato punito. A farne le spese fu, in consonanza con i classici pregiudizi di genere, la sola donna, che fu accusata di aver rovinato per sempre due famiglie [de Grazia 1993].

Benché dunque le dicerie e i pettegolezzi possano apparire a prima vista inutili per un'efficace comprensione della situazione storica, il loro inserimento in un resoconto microstorico può, a mio parere, rendere più umanamente vicino il nostro passato, ma anche aiutare a spiegare (ovviamente con il contributo di altre fonti) la società e la cultura dell'epoca. Un particolare interesse potrebbe inoltre avere un'indagine sui giornali scandalistici locali, sulla loro diffusione e funzione di diffusori di scandali o, addirittura, di creatori di questi: fenomeni di costume ma anche organi nelle mani del potere politico e strumenti di attacco e di difesa delle diverse consorterie locali, potrebbero rivestire un ruolo di sanzione ufficiale di un membro della comunità. Si potrebbero quasi definire la versione contemporanea e urbana delle "scampanate" locali, se non si ricordasse l'importante particolare che, mentre le scampanate (una manifestazione particolarmente rumorosa che la comunità faceva sotto le case di mariti e moglie violenti o di vedove e vedovi che si risposavano per una seconda volta) erano una manifestazione regolata dal basso, giornali come «Il Marchese» venivano composti e forse influenzati da chi aveva in mano le redini del potere culturale e politico [Thompson 1982].

Dieci anni dalla scomparsa di Vincenzo Nardi

(9 maggio 2001 – 9 maggio 2011)

DI PIERLUIGI GUASTINI



E' una preziosa occasione per ricordare Vincenzo Nardi e tenerne viva la memoria, che non deve andare perduta.

Ci preme rinfrescare il ricordo di questo nostro grande e valoroso pistoiese, impedire che l'oblio cada su coloro che lo conobbero e additare alle nuove generazioni questa nostra grande personalità a cui Pistoia deve tanta riconoscenza.

Possiamo senz'altro affermare che Vincenzo Nardi, oltre a tante cose che più avanti diremo, ha rappresentato uno dei simboli di una politica passata, tendente ad identificarsi nei VALORI della nostra storia resistenziale e costituzionale e non, come oggi, tendente alla difesa di INTERESSI particolari (anche illeciti), con evidenti segni di imbarbarimento e di tentativi anche neofascisti.

Vincenzo Nardi, politico galantuomo e intellettuale rigoroso, fu intransigente antifascista.

Negli anni prebellici aveva militato nel movimento di Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione assieme a Piero Calamandrei:

Durante la Resistenza al nazifascismo ricoprì la carica di comandante della XII Zona Patrioti e in quella veste organizzò e guidò la liberazione di Pistoia dalle truppe tedesche l'8 settembre 1944. Fu un valoroso comandante, protagonista di atti di eroismo e abnegazione che gli valsero il conferimento della MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE. Nella motivazione di quel conferimento è anche detto che *"in tale lotta rifulgevano le sue doti di comandante caratterizzate dallo sprezzo del pericolo; tale attività che culminava con la liberazione della città di Pistoia, lo trovava alla testa delle sue formazioni con le quali riusciva a cacciare il tedesco invasore cinque giorni prima delle truppe alleate"*.

Dopo la guerra, Nardi divenne appassionato, illuminato e rispettato dirigente del partito socialista. Fu una grande figura politica e nella sua attività ricoprì svariati incarichi politici e istituzionali a livello locale, nazionale ed europeo (fu vicepresidente del Consiglio dei Comuni a Strasburgo). Per molti anni è stato Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Pistoia e alla sua capacità, alla sua intelligenza e al suo

carisma è legato quell'eccezionale avvenimento di fine anni '60, passato alla storia col nome di "repubblica conciliare". Eravamo nel 1968, anno di profonda crisi per la nostra città. Era fallita la cooperativa di trasporti pubblici SACA (da cui è originato l'attuale consorzio COPIT) e le Officine Ferroviarie Meccaniche Pistoiesi (poi Breda Ferroviaria e oggi AnsaldoBreda) erano minacciate dalla chiusura.

Nardi, col suo PSI, seppe portare all'intesa i locali partiti del PCI e della DC, notoriamente avversi e incompatibili. Quell'intesa, che servì a puntare i riflettori di tutta Italia sulla nostra Pistoia, così fu testimoniata da Vincenzo: «[...] Si trattava allora, però, di trovare soluzioni oneste e pratiche per i problemi più urgenti che assillavano soprattutto la vita economica della comunità [...] si ebbe il coraggio di prescindere da quella che era stata fino ad allora la tradizione, di accantonare i dissensi ideologici, [...] per puntare alla risoluzione dei problemi locali [...]». Se oggi a Pistoia conserviamo un'industria ferroviaria di valore internazionale, lo dobbiamo anche (e non solo ovviamente) all'azione politica del nostro Vincenzo, in sinergia col suo compagno di partito, il fiorentino Luigi Mariotti, allora efficace ministro socialista dei trasporti.

Vincenzo Nardi fu attivo fino all'ultimo giorno di vita (aveva 86 anni), quando ancora era nella carica di Difensore Civico della Provincia di Pistoia, che deteneva dal 1993.

Anche in quest'ultimo ruolo seppe distinguersi, difendendo, sempre appassionandosi, i cittadini che si rivolgevano a lui contro le vessazioni (o presunte tali) della burocrazia amministrativa.

Nel 1998, l'allora ottantatreenne Vincenzo scriveva: «[...] cresce ogni giorno la domanda di protezione che si rivolge ai difensori civici regionali e locali [...] Misuriamo quotidianamente la portata di questo disagio sociale, mentre si affacciano nuovi bisogni e interessi individuali e collettivi. Ma cresce il distacco, la diffidenza dei cittadini verso le istituzioni per una inerzia incompatibile con i processi di convergenza, con quanto avviene nelle democrazie moderne, dove si vanno potenziando forme e strumenti di tutela non giurisdizionale. In Italia assistiamo persino a posizioni che vanno in controtendenza, ad arretramenti che rimettono in discussione gli esigui poteri di intervento, l'autonomia della funzione civica [...]».

Sono note scritte tredici anni fa, ma sembrano attuali, e ci confermano di quanta lucidità e di quanta freschezza fosse ricco il suo pensiero.

Possiamo dimenticarci DI UN UOMO COSÌ? Un uomo che noi dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Pistoia siamo orgogliosi di avere avuto come Cofondatore, poi Presidente e infine Presidente Onorario del nostro sodalizio.



Vincenzo Nardi

Ed è con questo orgoglio che lanciamo un appello a tutti i sindaci della nostra provincia e in particolare al sindaco del comune di Pistoia, affinché a Vincenzo Nardi sia dedicata una importante via o una piazza del loro comune e tributare alla sua memoria l'onore e il riconoscimento che indubbiamente merita.

Pistoia 6 Aprile 2011

Le parole sono pietre



Discorso del Presidente Allende alla radio, 11 settembre 1973

7.55, Radio Corporación

Parla il Presidente della Repubblica dal palazzo della Moneda. “Viene segnalato da informazioni certe che un settore della marina avrebbe isolato Valparaiso e che la città sarebbe stata occupata. Ciò rappresenta una sollevazione contro il Governo, Governo legittimamente costituito, Governo sostenuto dalla legge e dalla volontà del cittadino. In queste circostanze, mi rivolgo a tutti i lavoratori. Occupate i vostri posti di lavoro, recatevi nelle vostre fabbriche, mantenete la calma e la serenità.

Fino ad ora a Santiago non ha avuto luogo nessun movimento straordinario di truppe e, secondo quanto mi è stato comunicato dal capo della Guarnigione, la situazione nelle caserme di Santiago sarebbe normale.

In ogni caso io sono qui, nel Palazzo del Governo, e ci resterò per difendere il Governo che rappresento per volontà del Popolo. Ciò che desidero, essenzialmente, è che i lavoratori stiano attenti, vigili, e che evitino provocazioni. Come prima tappa dobbiamo attendere la risposta, che spero sia positiva, dei soldati della Patria, che hanno giurato di difendere il regime costituito, espressione della volontà cittadina, e che terranno fede alla dottrina che diede prestigio al Cile, prestigio che continua a dargli la professionalità delle Forze Armate. In queste circostanze, nutro la certezza che i soldati sapranno tener fede ai loro obblighi.” Comunque, il popolo e i lavoratori, fondamentalmente, devono rimanere pronti alla mobilitazione, ma nei loro posti di lavoro, ascoltando l’appello e le istruzioni che potrà lanciare loro il compagno Presidente della Repubblica.

8:15 A.M.

Lavoratori del Cile:

Vi parla il Presidente della Repubblica. Le notizie che ci sono giunte fino ad ora ci rivelano l'esistenza di un'insurrezione della Marina nella Provincia di Valparaíso. Ho dato ordine alle truppe dell'Esercito di dirigersi a Valparaíso per soffocare il tentativo golpista.

Devono aspettare le istruzioni emanate dalla Presidenza.

State sicuri che il Presidente rimarrà nel Palazzo della Moneta per difendere il Governo dei Lavoratori.

State certi che farò rispettare la volontà del popolo che mi ha affidato il comando della nazione fino al 4 novembre 1976.

Dovete rimanere vigili nei vostri posti di lavoro in attesa di mie informazioni. Le forze leali rispettose del giuramento fatto alle autorità, insieme ai lavoratori organizzati, schiacceranno il golpe fascista che minaccia la Patria.

8:45 A.M.

Compagni in ascolto:

La situazione è critica, siamo in presenza di un colpo di Stato che vede coinvolta la maggioranza delle Forze Armate.

In questo momento infausto voglio ricordarvi alcune delle mie parole pronunciate nell'anno 1971, ve lo dico con calma, con assoluta tranquillità, io non ho la stoffa dell'apostolo né del messia. Non mi sento un martire, sono un lottatore sociale che tiene fede al compito che il popolo gli ha dato.

Ma stiano sicuri coloro che vogliono far regredire la storia e disconoscere la volontà maggioritaria del Cile; pur non essendo un martire, non retrocederò di un passo. Che lo sappiano, che lo sentano, che se lo mettano in testa: lascerò la Moneda nel momento in cui porterò a termine il mandato che il popolo mi ha dato, difenderò questa rivoluzione cilena e difenderò il Governo perchè è il mandato che il popolo mi ha affidato. Non ho alternative. Solo crivellandomi di colpi potranno fermare la volontà volta a portare a termine il programma del popolo. Se mi assassinano, il popolo seguirà la sua strada, seguirà il suo cammino, con la differenza forse che le cose saranno molto più dure, molto più violente, perché il fatto che questa gente non si fermi davanti a nulla sarà una lezione oggettiva molto chiara per le masse. Io avevo messo in conto questa possibilità, non la offro né la facilito. Il processo sociale non scomparirà se scompare un dirigente.

Potrà ritardare, potrà prolungarsi, ma alla fine non potrà fermarsi.

Compagni, rimanete attenti alle informazioni nei vostri posti di lavoro, il compagno Presidente non abbandonerà il suo popolo né il suo posto di lavoro.

Rimarrò qui nella Moneda anche a costo della mia propria vita.

9:30 A.M. RADIO MAGALLANES

In questi momenti passano gli aerei.

Potrebbero mitragliarci.

Ma sappiate che noi siamo qui, almeno con il nostro esempio, che in questo paese ci sono uomini che sanno tener fede ai loro obblighi.

Io lo farò su mandato del popolo e su mandato cosciente di un Presidente che ha dignità dell'incarico assegnatogli dal popolo in elezioni libere e democratiche. In nome dei più sacri interessi del popolo, in nome della Patria, mi appello a voi per dirvi di avere fede.

La storia non si ferma né con la repressione né con il crimine.

Questa è una tappa che sarà superata.

Questo è un momento duro e difficile: è possibile che ci schiaccino.

Ma il domani sarà del popolo, sarà dei lavoratori.

L'umanità avanza verso la conquista di una vita migliore.

Pagherò con la vita la difesa dei principi cari a questa Patria.

Coloro i quali non hanno rispettato i loro impegni saranno coperti di vergogna per essere venuti meno alla parola data e ha rotto la dottrina delle Forze Armate.

Il popolo deve stare in allerta e vigile.

Non deve lasciarsi provocare, né deve lasciarsi massacrare, ma deve anche difendere le proprie conquiste.

Deve difendere il diritto a costruire con il proprio sforzo una vita degna e migliore.

9:10 A.M.

Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi. La Forza Aerea ha bombardato le antenne di Radio Magallanes.

Le mie parole non contengono amarezza bensì disinganno.

Che siano esse un castigo morale per coloro che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autode-signato comandante dell'Armata, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al Governo, e che si è anche autonominato Direttore Generale dei carabinieri.

Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: Non rinuncerò!

Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo.

E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente.

Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza.

La storia è nostra e la fanno i popoli.

Lavoratori della mia Patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre

avuto, per la fiducia che avete sempre riservato ad un uomo che fu solo interprete di un grande desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la Costituzione e la Legge, e così fece. In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi.

Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credette in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini.

Mi rivolgo ai professionisti della Patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista.

Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e allo spirito di lotta.

Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere.

Erano d'accordo.

La storia li giudicherà.

Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più.

Non importa.

Continuerete a sentirla.

Starò sempre insieme a voi.

Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria.

Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi.

Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi.

Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino.

Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi.

Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.

Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.



Allende con le sue guardie presidenziali

Brunero

DI DUNIA SARDI



Era la primavera del '44 e i fiori erano sbocciati ancora; certo loro non sapevano cosa stesse succedendo nel mondo. Nemmeno io, che avevo tre anni, potevo sapere, mentre cercavo fra l'erba del prato davanti alla villa Gatti, le prime margherite.

La mia attenzione fu attratta da due figure che venivano tenendosi a braccetto, come a sorreggersi, barcollando. Erano due donne che piangevano e si lamentavano; si fermarono proprio davanti al cancello della villa e le sentii gridare: «*Morina, Morina!*». «*Chiamano la nonna*» pensai, mentre vedevo la mamma che correva verso di me e sentivo la voce della nonna che rispondeva impaurita, dalla strada sulla Bure.

Le due donne erano vestite con abiti lunghi e portavano sulle spalle scialli neri. Mentre la nonna correva verso di loro, alzavano le braccia al cielo, agitandole come grandi ali di pipistrello.

Un attimo dopo vidi la nonna abbracciata in un groviglio di braccia e pedani di scialli: sentii che gridavano un nome: "Brunero!", urlavano che il ragazzo non era tornato a casa, che lo avevano preso i Tedeschi.

Brunero era il figlio sedicenne di Ugo, un fratello della nonna Morina, e le due donne erano Ines e Ottavina, la mamma e la zia di questo ragazzo.

Avvinghiate l'una all'altra le donne arrivarono a casa mia, dove già si era formata una piccola folla, allarmata dalle loro grida. Ines raccontò fra le lacrime che Brunero era andato a Prato per comprare delle medicine che si trovavano solo di contrabbando, per curare il suo babbo che era molto malato e che non lo avevano più visto.

Erano passati due giorni e loro lo avevano aspettato giorno e notte sperando che si fosse nascosto da qualche parte, per sfuggire ai rastrellamenti di cui si sentiva parlare in quel tempo, poi avevano cominciato a cercarlo, finché qualcuno gli aveva detto che era stato preso dai tedeschi o forse dai fascisti. Erano uomini in divisa, comunque, che lo avevano portato via e nessuno sapeva dove.

Ines fra le lacrime diceva: «*Pensare che Brunerino aveva tanta paura dei Tedeschi, chissà*

dove lo avranno portato, chissà se lo rivedremo, cosa diremo al suo babbo che sta aspettando le medicine?».

Con la speranza che le sorresse ancora per qualche tempo, le due donne venivano tutti i giorni a casa mia e insieme alla nonna Morina andavano alla stazione ad aspettare l'arrivo dei treni da Prato, pregando che potesse scendere Brunero.

Man mano che passavano i giorni si perdevano le speranze; la nonna doveva essere guardata a vista perché si avviava - come diceva lei - a parare il treno; quel treno che si sentiva fischiare da casa e dove lei pensava potesse essere rinchiuso suo nipote, convinta di poterlo fermare parandoglisi davanti.

Le donne erano sole e disperate e si dibattevano bussando a porte chiuse, il mondo era sconvolto dalla guerra e il potere era in mano ai fascisti. Gli uomini erano lontani, al fronte o prigionieri in campi di concentramento, alcuni avevano formato gruppi di resistenza partigiana e avevano le loro basi sulle montagne. Chi era rimasto viveva di miseria, di soprusi e di paura.

Ci fu tanta solidarietà e affetto intorno a noi, in quel momento, da parte delle persone semplici del paese, ma quelli che contavano non si mossero.

Qualche tempo dopo, la famiglia seppe che Brunero era stato portato dai fascisti in una caserma dove era rimasto fermo per qualche tempo; poi, visto che nessuno era intervenuto per liberarlo, era stato consegnato ai Tedeschi che lo avevano messo su un treno per Mathausen.

Quando, anni dopo, ho chiesto perché nessuno di quelli che potevano aveva fatto niente per liberare quel ragazzo, mi è stato risposto che la nostra famiglia era malvista dai fascisti perché eravamo considerati comunisti. In quel tempo alcuni parenti della nonna Morina erano sospettati di aiutare i partigiani o addirittura di farne parte.

Io ricordavo Brunero per averlo incontrato quando, per paura dei bombardamenti andavamo sfollati al castello delle Bastoge, dove lui abitava. Quel posto si trovava in fondo alla via Puccini, in aperta campagna; era una grande aia con case intorno. La casa delle Bastoge era la più grande e anche la più vecchia.

Brunero non dimostrava i sedici anni che aveva, era un ragazzo con un viso rotondo, dai lineamenti dolci e grandi occhi scuri. Era molto timido, arrossiva quando c'era gente e si nascondeva evitando ogni compagnia. Le poche volte che lo vedevo, andava di corsa per fare piccoli lavori in aiuto alla famiglia: visto che aveva il babbo malato, si sentiva lui l'uomo di casa. La sera, a veglia, la nonna parlando di Brunero diceva che era così spaurito perché aveva sofferto molto.

Raccontava, la nonna, che la vita non aveva sorriso a quel ragazzo; qualche anno prima era morta sua sorella Bice, che aveva solo quindici anni, per una malattia che non era stato possibile curare, e dopo un paio di anni se ne era andata anche la sua mamma, consumata da un dolore più forte di lei. Lui e il babbo Ugo erano rimasti soli nella vecchia e grande casa, aiutati dalla presenza e dall'affetto di Ines, una sorella della sua mamma.

Per un certo periodo andarono avanti aggrappandosi l'uno all'altro e sorreggendosi a vicenda, poi Ugo pensò di dare una nuova mamma a quel bambino che sembrava sperduto e sposò Ines, certo che avrebbe voluto bene a Brunero come una vera mamma.

La famiglia si era riformata e anche il babbo di Brunero sembrava aver ritrovato la speranza. Era nato da poco Giovanni, e quel bambino portò di nuovo il sorriso in quella casa. Purtroppo questa gioia non durò a lungo. Il babbo, il cui fisico era stato troppo provato dalle sofferenze e dalla miseria, si ammalò, e per questo servivano delle medicine, che in quel tempo non era facile trovare.

La nonna raccontava tutto questo con la voce triste e rassegnata di chi è abituato al dolore, allargando le braccia in un gesto di impotenza e alzando gli occhi al cielo, rimettendosi, come diceva lei, nelle mani di "Quello lassù".

La nonna si rivolgeva a Gesù con confidenza; aveva molto amore per lui, diceva che era stato un giusto: era dalla parte dei poveri e predicava l'uguaglianza e poi portava sempre un mantello rosso! Per queste ragioni, secondo lei, lo avevano messo in croce.

Da qualche mese avevamo lasciato la casa delle Bastoge, quando si seppe che le medicine per curare il babbo si trovavano a Prato di contrabbando.

Brunero era partito quella mattina stessa per andare a comprarle, mettendo l'affetto per il padre al di sopra dei suoi timori. Proprio in quei giorni erano cominciati gli scioperi generali, proclamati dal Comitato di Liberazione Nazionale contro il nazifascismo e la guerra e Hitler aveva dato ordine di fare rastrellamenti tra gli scioperanti. Anche a Prato quel giorno si faceva sciopero e Brunero fu preso in una di quelle retate e portato via. Niente impietosì i suoi aguzzini, né quel viso di bambino impaurito, né le medicine che ancora teneva nascoste nelle tasche dei pantaloni alla zuava. Dopo qualche mese arrivò a casa un telegramma che diceva: «*Il 10 ottobre 1944, nel campo di concentramento di Mathausen è morto Brunero Tesi, di anni sedici*».

Come una pianta a cui sono state tagliate le radici e cade senza rumore, Ugo si lasciò andare, dopo aver ricevuto quel telegramma che toglieva ogni speranza.

Rimase solo il piccolo Giovanni a consolare Ines, che aveva sperato invano di riformare una famiglia.

Nel vecchio cimitero di San Piero c'è ancora la tomba di questa famiglia, distrutta dalla guerra.

Da dentro una cornice ovale di bronzo, protetti da un vetro, ci guardano tristi i giovani genitori e i loro due figli. Le loro immagini color seppia e un po' sbiadite stanno lì a ricordarci orrori che è impossibile cancellare dalla memoria.

Lo stupro di Nanchino

DI FABIO GIANNELLI



Nell'ambito del progetto regionale "Sterminio sterminii", alla sua terza edizione, articolato in conferenze rivolte alle scuole superiori della regione, come direttore dell'I.S.R.Pt. ho incontrato gli alunni dell'istituto "Gramsci" di Prato svolgendo una relazione su un massacro dimenticato, quello di Nanchino, mentre la prof.ssa Dundovich dell'università di Pisa ha sviluppato e analizzato il tema dei Gulag dalla loro nascita alla loro soppressione.

«Il tredici dicembre del 1937, dopo lunga resistenza, le forze residue di quella che aveva rappresentato l'armata cinese a difesa della città di Nanchino, l'antica capitale dell'impero della Cina, si stavano ritirando verso nord nella speranza di poter mettere un po' di tempo e di territorio tra loro e le straripanti armate del Sol Levante che, dopo la presa di Shangai e la rapida avanzata, si stavano ormai delineando all'orizzonte.

In questo conflitto, che non è ancora cronologicamente parte della seconda guerra mondiale ma che imperversava nei territori della Manciuuria ormai dal 1931, si possono proprio riconoscere alcune caratteristiche tipiche del dramma che sconvolgerà il mondo negli anni a seguire. Tralasciando la volontà di espansione territoriale presente sia nel fascismo che nel nazismo e la capacità di dare vita a stati fantoccio come il Manchukuo sfruttando la connivenza di notabili locali — in questo caso la figura dell'ultimo imperatore della Cina, Pu Yi — ciò di cui è anticipatore il militarismo ipernazionalista delle truppe del Mikado e dei suoi comandanti è l'applicazione del concetto esteso della guerra ai civili, concetto poi teorizzato e applicato anche nello scacchiere europeo con la medesima determinazione.

Quel giorno di dicembre, dunque, arrivano alle porte non più difese di Nanchino il fior fiore delle truppe di terra giapponesi comandate, almeno sulla carta, dal cugino dell'imperatore Hirohito; arrivano e si scatenano contro la popolazione civile ucciden-

do e saccheggiando, in maniera maniacale e sistematica, ogni uomo, donna o bambino incontrato.

Si parla, da parte cinese, di circa trecentomila morti nell'arco di sessanta giorni di occupazione; si parla, e si è documentato, dello stupro sistematico di ogni donna della città e del massacro feroce, razionale, anche se portato avanti con mezzi rudimentali quali le esecuzioni sommarie o le uccisioni da parte di singoli militari, di tutti i residenti sui quali si poneva l'occhio, con un sadismo ed una crudeltà che mai si era vista e, sembrerà strano, mai venne raggiunta nel teatro europeo.

La caratteristica principale fu comunque l'accanimento contro le donne tanto che si parla ancora oggi dello Stupro di Nanchino, essendo questo evento, per la prima volta nella storia moderna, portato alla sua massima espressione numerica e, contemporaneamente, svoltosi con livelli di ferocia e di degenerazione umana difficilmente immaginabili.

Praticamente ogni militare giapponese aveva diritto di vita e di morte su ogni essere vivente della martoriata città e questo diritto venne esercitato in maniera così barbara che, in assenza di testimonianze degli stessi soldati del Tenno e di una ricca documentazione di fonte fotografica e diaristica di alcuni rappresentanti statunitensi e, straordinariamente, anche di parte tedesca, difficilmente oggi potremmo conoscere la verità su quanto accadde.

Nessuno venne fermato, nessuno si oppose al macello; anzi, sulla scorta di una dottrina tipicamente razzista che considerava il popolo giapponese destinato a dominare un'Asia popolata solo di servi o di schiavi, ogni atrocità venne trasformata in una gara a chi dimostrava di essere più crudele, a chi riusciva ad inventare nuovi tormenti con cui affliggere gli occupati.

Fu così che ufficiali giapponesi si fecero ritrarre mentre davano vita ad una gara a chi riusciva, nel minor tempo possibile e senza mai riaffilare la propria Katana, a raggiungere il numero di cento cinesi decapitati; i giornali di Tokio ci forniscono immagini e nomi di questi eroi che, sembra, riuscirono ad appassionare anche un certo numero di lettori.

Altri ufficiali organizzarono gare di tiro a segno usando come bersagli civili debitamente messi in ginocchio e forniti di coccarda posta sul cuore; anche di queste bravate sono rimaste numerose immagini difficilmente smentibili.

Ancora, bersagli umani venivano quotidianamente impiegati per fare esercitazione sull'uso della baionetta mentre si ricorreva anche alla sepoltura di civili vivi tra le risate generali dei vari spettatori.



La città era tappezzata di persone inchiodate alle porte di casa e di teste tagliate nelle più orribili, macabre espressioni.

L'accanimento peggiore si ebbe però sulle donne; non importava se giovani, vecchie o bambine e lo stupro non si dimostrò che la fase migliore di ciò che toccò a tantissime.

«Usatele, poi, per non avere problemi, o le pagate o le uccidete»

Così venivano istruiti i soldati e così fu fatto; le sciagurate vennero sventrate, accecate, mutilate dei seni, trafitte con le Katane: ancora oggi, nel vedere in vendita simili armi, provo un brivido di terrore.

Le superstiti vennero poi inquadrare in quelli che furono definiti come Battaglioni di Conforto al seguito delle truppe per tutta la durata della guerra. In tutto questo terrore, essendo Nanchino una città estremamente occidentalizzata, molte erano le realtà, commerciali, religiose, umanitarie, che vi si svolgevano e che cercavano sia di commerciare sia di alleviare le condizioni dovute alla strisciante guerra civile che si stava combattendo, prima dell'attacco giapponese, fra i generali Mao Tse Tung e Ciank Kai Shek. Queste non potevano certo rimanere ad osservare passivamente. Venne deciso di utilizzare il quartiere degli stranieri, in qualche modo delimitato da muri e giardini e arricchito da un certo numero di palazzi, chiese, ospedale e biblioteche, come una zona franca e, a garantire l'immunità per i residenti e per i rifugiati, venne posta la bandiera nazista.

Proprio così, a Nanchino fu la bandiera con la svastica, ma anche il bracciale con l'identico simbolo, a rappresentare la pietà e l'aiuto ai perseguitati dalla guerra.

L'idea della zona franca e della bandiera venne infatti ad un commerciante tedesco, John Rabe che, sfruttando l'indubbia sintonia fra Germania e Giappone, poté mettere in atto un fragile meccanismo umanitario quale mai si era visto prima.

Correndo da un lato a l'altro della città, munito del suo bracciale, con una automobile coperta da una grossa svastica, riuscì a strappare alla morte migliaia di civili, pur nel dolore di dover fare delle scelte e di non poter salvare tutti.

I cinesi lo hanno soprannominato il Buddha Bianco di Nanchino e una sua statua accoglie i visitatori all'ingresso del mausoleo che, a Nanchino, ricorda l'eccidio e quei tremendi sessanta giorni; ma non fu il solo, si ricordano con lui anche il chirurgo Robert Wilson, John Gillespie Magee, Lewis Strong Casey Smithe, Ernest Forster, Henry McCallum, Wilson Plumer Milis, Cristian Kroger e Minnie Vautrin soprannominata la Dea vivente di Nanchino.

Erano uomini comuni: dottori, infermieri, missionari, docenti di scuola, commercianti che si trovarono coinvolti in quel girone infernale che nessuno sarebbe riuscito ad immaginare e che seppero dare il meglio che i famosi e decantati duemila anni di civiltà avevano loro inculcato: il senso della pietas umana.

La storia del nazista convinto Rabe che, di fronte a tanta disumanità opera con passione, insieme al connazionale Kroger, è qualcosa a cui non siamo preparati; quando mai, in Europa, la svastica aveva rappresentato umanità e fraternità nel dolore, quando mai l'avvicinarsi di quella croce uncinata aveva suscitato speranza invece di terrore?

La storia non è mai così netta quando riguarda i comportamenti degli uomini; non ci sono i buoni tutti da una parte ed i cattivi dall'altra, è tutto più complesso e intrecciato: il libero arbitrio può riservare sorprese di questo tipo, e meno male che le riserva!

Rabe, rientrato in Germania nell'aprile del 1937 e avendo avuto l'impudenza di scrivere al Fhflrer una relazione sui fatti ai quali aveva assistito, si ritrovò interrogato dalla Gestapo e diffidato dal parlare di quanto aveva visto con chiunque.

Alla fine della guerra venne discriminato come ex nazista e trascorse in miseria alcuni anni sino a che, risaputa la cosa a Nanchino, da quella lontana città, lontana anche per gli avvenimenti politici che lì stavano maturando, si organizzò un ponte umanitario a favore del loro Buddha Bianco con denaro, cibarie, abbigliamento.

Minnie Vautrin, la Dea Vivente, non si riprese più da ciò che aveva visto, la prova fu per lei così devastante che, dopo alcuni anni passati in una casa di cura negli Stati Uniti, scelsa la via del suicidio per sfuggire agli incubi del passato. Sino a qui la storia, ma perché l'oblio?

Bisogna pensare che, mentre ci si meraviglia che in Iran si neghi la Shoah, in Giappone è quotidianamente negato ciò che avvenne a Nanchino; ma non solo in Giappone,



ed è comprensibile il perché, ma anche in Europa di questo e di tutto quanto riguarda la condotta di guerra delle truppe del Sol Levante, sia verso i civili che verso i prigionieri militari, raramente si parla. Il fungo delle due atomiche di Hiroshima e Nagasaki copre e nasconde crimini orrendi, il martirio di due città riabilita ciò che non può essere riabilitato: niente Nanchino nei libri di scuola giapponesi, niente responsabilità nello scoppio della guerra, pochi criminali di guerra giustiziati per le loro colpe.

E' complesso il perché di questo silenzio, di questa cappa stesa anche da coloro che avrebbero dovuto invece sollevarla; basti pensare che i due libri scritti dal filosofo Lord Russel di Liverpool sulle crudeltà commesse nella seconda guerra mondiale, libri fondamentali per la rendicontazione numerica e temporale dei crimini di guerra, *"Il flagello della Svastica"* è stato ampiamente diffuso e letto sino dagli anni cinquanta mentre l'equivalente, *"I cavalieri del Bushido"*, è praticamente sconosciuto.

Eppure parlano del medesimo argomento ma, a guerra finita, si è sempre voluto ignorare i crimini di guerra perpetrati dal Giappone, così come quelli dell'esercito italiano in Libia, Etiopia, Montenegro, Grecia per ragioni strettamente geopolitiche.

Seppure sia comprensibile la dimenticanza da parte di alcuni degli europei, viene da chiedersi come sia potuto accadere per inglesi, olandesi, statunitensi, australiani e neozelandesi che, sotto il tallone nipponico ebbero a patire perdite immense: in numero e in crudeltà subite, dato che anche il come si viene uccisi ha una certa importanza nella logica della memoria.

Come si è potuto dimenticare la marcia della morte di Bataàn, lo scempio di Manila, i campi della morte, l'unità 131 ed altro?

Come non ricordare che la mortalità dei prigionieri di guerra nei lager nipponici fu di gran lunga superiore di quella nei lager nazisti?

E Nanchino? Le sue fotografie, i brevi filmati usciti dalla zona di sicurezza, i racconti dei sopravvissuti, i diari di chi vide; perché sacrificare tanto dolore ad una concezione geopolitica che vede nell'economia, e che vide nella barriera all'avanzata del comunismo in oriente, il solo pericolo a cui sacrificare verità e umanità?».

La nostra storia

DI FABRIZIO ZOLLO



Pagine riservate a ricordi personali dei lettori, notazioni biografiche, curiosità e aneddoti che, in qualche modo, aiutino a comprendere quanto *la storia siamo noi*.

«Dopo l'otto settembre 1943, caduto il fascismo da due mesi, Quirino per non consegnarsi ai tedeschi che stanno per sopraggiungere alla caserma *Umberto I* di via Atto Vannucci, disobbedendo alle disposizioni arrendiste dei superiori, fa uscire di nascosto il suo plotone, nel pomeriggio, attraverso la porta carraia.

Poi anche lui esce dalla porta principale della caserma, con una scusa. All'ufficiale di picchetto dice che esce solo per pochi minuti, per consegnare dei documenti a casa del capitano, già agli arresti dei tedeschi. Raggiunta la propria abitazione in via del Can Bianco, indossa abiti civili ed esce per andare a vedere cosa accade alla caserma *Umberto I*.

Incontra il fratello Orlando, anch'egli maresciallo di fanteria che, proveniente dalla caserma *Francesco Ferrucci* di piazza San Lorenzo, adibita a deposito militare, si sta recando alla caserma *Umberto I* per far firmare la contabilità di magazzino all'ufficiale addetto all'amministrazione.

Quando Orlando esce, Quirino cerca di dissuaderlo nel tornare alla caserma *Ferrucci* (informandolo che il giorno precedente, a Firenze, i militari italiani là stanziati erano stati deportati in Germania) ma, irremovibile, il fratello vi vuole riportare i documenti firmati. Quando vi giunge verrà arrestato dai tedeschi e poi deportato in Germania.

All'ingresso della caserma *Umberto I* le sentinelle italiane vengono sostituite dalle sentinelle tedesche. I militari delle tre caserme pistoiesi (*Umberto I*, *F. Ferrucci* e *Gavinana*) dove era distribuito tutto l'83° reggimento di fanteria, brigata *Venezia*, vengono riuniti dai tedeschi all'interno della caserma *Marini*, ancora da inaugurare, e lì tenuti per tre giorni in attesa dell'ordine di trasferimento in Germania.

Alcuni prigionieri riescono ad evadere indossando abiti femminili che i parenti sono riusciti a far loro pervenire. Dalla finestra della casa di via del can Bianco (dove

due anni e mezzo dopo sarei nato io), Quirino vede passare la colonna dei militari, prigionieri dei tedeschi, diretta alla stazione ferroviaria. Alcuni riescono a dileguarsi in vicolo Mal Consiglio, ma Orlando non ci prova, anche perché, come la maggioranza di quei prigionieri, non crede di venir deportato in Germania.

Quando nel 1945 Orlando torna in Italia dal campo di concentramento peserà trentasei chili, malgrado fosse stato trattato meglio di altri in quanto, grazie alla sua esperienza di sartoria, era stato incaricato di aggiustare le divise agli ufficiali tedeschi del campo.

La maggioranza degli internati dell'83° reggimento fanteria *Venezia* era morta per gli stenti nei campi di concentramento prima dell'arrivo degli alleati.

Quirino, sfollato con la famiglia al Nespolo a causa dei bombardamenti alleati, rientra in possesso dei fucili, una quindicina, dai soldati del suo plotone che aveva messi in libertà, e li passa successivamente ad una organizzazione partigiana appena costituitasi nella zona.

Nell'ottobre del 1946, quando avevo appena sei mesi, la famiglia si trasferisce nella fortezza di Santa Barbara, prospiciente piazza d'Armi.



Quirino Zollo

Eticità



Socialità

Sezione Soci

Pistoia - Agliana - Lucca - Montecatini T.

Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

www.istitutostoricoresistenza.it

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 10,00)
o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea
nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

Stampato in 1000 copie